

LE ALTE VIE DI UNA VITA

LINO D'ANGELO



VERDONE EDITORE

Premessa

Nel gennaio del 2002, appena compiuti 81 anni, una cara amica mi incoraggiò a scrivere qualche pagina di ricordi, a fare insieme una passeggiata attraverso le tappe del lungo sentiero che è la mia vita.

Piano piano cominciai ad accarezzare l'idea, anche se dubbioso di fronte ad una impresa insolita per me, avvezzo alle rocce e ai dirupi della montagna.

D'altra parte non provarci avrebbe significato arrendersi e dimostrare a me stesso che la vita era ormai finita. Perplesso ed incredulo, ma anche stupito di me stesso, mi chiedevo "sarò capace?" Questa era la domanda che ruotava nella mia mente come una astronave in orbita intorno alla terra per

raccogliere i vari frammenti del mosaico che intendevo realizzare.

Ci provo.

Ho scritto con semplicità in momenti indimenticabili della mia vita e, ripercorrerli sulla carta minuto per minuto, sin da quando ero figlio della lupa, mi ha spronato a vivere anche ora con lo stesso entusiasmo di sempre.

Le difficoltà, le emozioni, la famiglia, la guerra, la prigionia, le salite, le ore vissute a contatto con la roccia, con gli strapiombi, con le creste aeree e gli orizzonti infiniti, i bivacchi sulle grandi pareti, i compagni di cordata: sono questi i tasselli che compongono il mosaico della mia vita.

L'aver avuto la possibilità di scoprire e conoscere a fondo il mio Gran Sasso e di conoscere l'intera catena delle Alpi, questi per me i motivi di grande soddisfazione e intensa gratificazione.



LINO D'ANGELO, Aquilotto del Gran Sasso, Guida Alpina Emerita, è nato il 3 gennaio 1921 a Pietracamela dove vive e dove è sempre vissuto.

Dopo la guerra combattuta in Africa e dopo il ritorno dalla prigionia, ha conseguito prima la qualifica di portatore e poi, il 15-07-1956, quella di Guida Alpina.

Ha lavorato presso la stazione elettrica di Collepiano e nel 1972 è andato in pensione.

È stato Presidente dello Sci Club "Aquilotti del Gran Sasso", Presidente dell'Associazione Pro loco di Pietracamela, Presidente del Collegio Regionale delle Guide Alpine Regione Abruzzo e per molti anni responsabile del Soccorso Alpino.

Nel 2000 ha ricevuto l'onorificenza di Cavaliere al Merito della Repubblica Italiana per la vita dedicata alla montagna.

Ha frequentato la montagna fin da bambino, sempre con amore, passione e rispetto ed ha svolto la sua attività di Guida per oltre sessant'anni con un forte senso di responsabilità allevando una nuova generazione di Aquilotti che potesse continuare la grande tradizione alpinistica abruzzese.

Foto di Davide Peluzzi

Lino D'Angelo

LE FOTO DA SPEDIRE IN AMERICA

Erano gli anni venti, io avevo sette anni e mio padre, che era emigrato in America prima che io nascessi, in una lettera ci chiese di spedirgli le nostre foto per attenuare la nostalgia e il dolore della lontananza.

Un giorno mia madre, io, mio fratello e mia sorella partimmo da Pietracamela per andare a Montorio a fare le foto e scendemmo per un'ora abbondante lungo il sentiero facendo attenzione a non sciupare i vestiti buoni, quelli della domenica, che avevamo indossato per l'occasione e per me fu un'avventura indimenticabile.

A Ponte Rio Arno trovammo la diligenza già pronta. Era la prima volta che viaggiavo sulla famosa diligenza! Era bellissima con i cuscini colorati a coprire i sedili in legno e i cavalli meravigliosi,

anche loro vestiti a festa, con fiocchi e nastri rossi e con campanelli che suonavano in continuazione.

Guidava la diligenza la signora Maria Di Golfetto, una bella donna bruna e prosperosa che assomigliava all'attrice K. Pakinou, come ho potuto notare in seguito vedendo il film "Per chi suona la campana". La signora Maria guidava con energia la pariglia e ad ogni curva gridava forte. Io ero sorpreso da queste grida e ne chiesi il motivo a mia madre la quale mi spiegò che servivano ad avvertire le diligenze o i carri che viaggiavano in senso opposto. Come oggi i nostri colpi di clacson!



*Foto spedita prima della guerra 15-18.
Mia madre, mio fratello, mia sorella*

Le foto le conservo ancora e le guardo con tenerezza: mia sorella aveva un paio di mutandine che spuntavano dalla gonna mettendo in mostra un bellissimo merletto fatto a mano, mio fratello, più grande di me, da giovane maggiorenne, indossava la cravatta, io invece sulla camicia avevo un bel pompon e infine mia madre sfoggiava la sua preziosa collana di corallo.



Foto spedita dopo la guerra 15-18. Io con mio fratello più grande

UN GIOCO

C'era più di un metro di neve e certamente la temperatura era molto al di sotto dello zero, ma noi bambini non ci lasciavamo intimorire da queste inezie!

Avevo otto anni, uscivo di casa la mattina presto per presentarmi all'appuntamento concordato con i miei compagni. Il più grande di noi dirigeva i lavori: sceglievamo un tratto di strada di una trentina di metri, ci mettevamo tutti in fila indiana sfregando con un piede la neve battuta il giorno prima e così realizzavamo un canalino largo circa quindici centimetri, completamente ghiacciato. A questo punto iniziavano le gare e vinceva chi riusciva a percorrere il tratto ad alta velocità senza mai cadere. Era difficile mantenere l'equilibrio!

A mezzogiorno si tornava a casa per mangiare un piatto di minestra e poi di nuovo sul nostro terreno di gioco.

Rientravo a casa la sera tardi e mia madre, togliendomi le scarpe, vedeva i miei piedi molto simili a lupini a mollo da una settimana. I rimproveri duravano ore e spesso per punizione non potevo uscire per giorni. Le scarpe poi erano inzuppate di acqua e non si asciugavano facilmente e a volte, per accelerare i tempi, facevo rotolare all'interno dei carboni accesi, ma spesso le ricalzavo ancora umide.

Mia madre si preoccupava molto che mi raffreddassi e potessi ammalarmi, temeva soprattutto che mi potessi prendere una polmonite, ma per fortuna questo non accadde.

LA VITA A PIETRACAMELA

Gli inverni della mia infanzia erano molto freddi e duri. A Pietracamela nevicava molto e sentirsi male in questo periodo era un bel problema. In quegli anni ci si curava spesso con rimedi casalinghi, con le erbe che le nostre mamme conoscevano bene e usavano per tisane e pozioni, ma capitava talvolta che qualcuno dovesse essere ricoverato in ospedale. Allora non c'era la strada e il paese era collegato a Ponte Rio Arno solo da un sentiero, perciò, in quei frangenti, il Podestà chiamava un gruppo di uomini che, armati di pala, sgomberavano il viottolo il quale, con un percorso tortuoso, scendeva dalla chiesetta di Sant'Antonio verso la zona di San Leucio, poi sino alla curva della Pomodoro, quindi serpeggiando fino alla Vena Cacacciaro e al Ponte Rio Arno. Un'altra squadra partiva da Intermesoli e andava in aiuto ai pretaroli. A quei tempi c'era una legge comunale che imponeva a tutti i cittadini maggiorenni di prestare gratuitamente tre o quattro giornate di lavoro, "le giornate obbligatorie".

Giunti a Ponte Rio Arno il barellato poteva essere trasferito su un mezzo per raggiungere finalmente l'ospedale di Teramo. Pensare che oggi un malato può raggiungere un ospedale in pochi minuti! Con l'elicottero poi è possibile salvare coloro che si trovano nelle situazioni più difficili, in mare come in montagna.

Nell'arco della mia lunga vita ho avuto modo di conoscere e sperimentare cambiamenti radicali, dalla candela alla luce elettrica, dal mulo all'automobile e agli aerei, un'avventura lunga quasi un secolo!

Anche in estate c'erano allora problemi per curarsi: in caso di febbre alta non avevamo a disposizione antipiretici né ghiaccio perché non c'erano frigoriferi e nemmeno l'energia elettrica. Era necessario perciò ricorrere a madre natura.

Quando qualcuno si ammalava ed aveva la temperatura molto alta, il signor Salvatore Ferrante, detto "il Caccione", preparava la sua mula col basto e due grossi cesti pieni di pagliacce sarebbe servita da isolante termico e partiva per il canalone della Giumenta dove prendeva grossi blocchi di neve che portava al malato. Sempre tra gli anni venti e trenta Ponte Rio Arno era il centro

commerciale di tutta la valle e da lì ogni cosa veniva trasportata in paese a dorso di muli ed asini, tranne le travi di ferro, di circa quattro metri, che servivano per costruire i solai. Queste travi, pesanti e troppo lunghe per gli animali, venivano portate a spalla da due uomini o, più spesso, in testa da due donne che impiegavano due ore e mezzo, anche tre, per raggiungere il paese con grande fatica, tra le difficoltà di un sentiero ripido e con curve strette.

Nello stesso periodo “il Giappone” creava, al di sopra del paese, alla base della fascia rocciosa chiamata “il Grottone”, cunicoli e caverne per ricavarne sabbia da utilizzare nella costruzione delle case. La signora Beatrice con due asini faceva la spola tra la cava e il paese trasportando metri cubi e metri cubi di sabbia, sudandosi faticosamente il pane quotidiano. A quell'epoca la vita era dura per tutti ma certamente ancora di più per le donne che si dovevano sobbarcare anche i lavori più pesanti. Mancavano infatti tutte quelle macchine e quegli strumenti che ora alleviano la nostra fatica giornaliera e a cui siamo talmente abituati da dimenticarne l'importanza, basta pensare all'energia elettrica, all'acqua corrente, al bagno, alle automobili...

Aggiungiamo il freddo e l'isolamento, aggiungiamo l'emigrazione che faceva mancare le forze migliori e le energie più vigorose e possiamo comprendere le difficoltà e gli stenti affrontati ogni giorno.

Eppure ripensando a quei tempi non avverto un'atmosfera di tristezza: i bambini correvano e giocavano, le ragazze occhieggiavano e ridevano andando alla fontana, i ragazzi cantavano e scherzavano, gli uomini fumavano e giocavano nelle osterie, le donne, all'uscita dalla chiesa, chiacchieravano a crocchi. Sento solo un filo, appena un filo, di nostalgia per la bella giovinezza!

FEBBRAIO 1929

Nel febbraio del 1929 una terribile bufera si abbatté sul nostro piccolo paese e sull'intera zona, non ne ricordo un'altra così furiosa e impetuosa nella mia pur lunga vita.

In quei giorni Cambi e Cicchetti, due giovani e coraggiosi alpinisti reduci da un tentativo invernale sulla cresta del Corno Piccolo, combatterono contro la forza inaudita e violenta della natura, ma non riuscirono a raggiungere Pietracamela.

Iniziarono le ricerche, vennero persino gli alpini che tutti i giorni perlustravano la valle del Rio Arno. Dopo alcuni giorni anch'io con un paio di sci fatti con l'ascia di mio fratello, seguivo la pista fatta dagli alpini per circa un chilometro fino alla località “Acqua poca” e poi tornavo indietro perché l'ambiente mi intimoriva e non vedevo l'ora di andare a casa.

A quel tempo gli sci venivano ricavati dai faggi presi, di nascosto dalla Forestale, nei boschi intorno al paese e si sceglievano quelle piante che alla base presentavano una curva e poi salivano dritti verso il cielo. Le punte degli sci venivano ricavate proprio da quella parte incurvata naturalmente così, quando si bagnavano nella neve, mantenevano sempre la loro forma arcuata. Mi ricordo che gli alpini tornavano a sera tutti bagnati, con le scarpe di cuoio zuppe dopo la lunga giornata in mezzo alla neve e potevano asciugarsi e rifocillarsi in paese, alcuni alloggiati nella scuola, molti altri accolti in casa da generose famiglie. La zia Zinetta, a mio avviso la più prodiga, ne ospitava diversi e li trattava come suoi figli, con grande riconoscenza da parte dei soldati. Il tenente Silvestri, che comandava la compagnia, era simpaticissimo ed aveva un carattere socievole e disponibile.

Dopo pochi giorni Cicchetti fu ritrovato, trasportato a Pietracamela nella piccola chiesetta di S. Rocco e fu messo su una rete, con un braciere sotto: ci vollero diverse ore per scongelarlo e ricomporlo. Cambi, quasi sicuramente travolto da una valanga e portato sul letto del fiume Rio Arno, non fu ritrovato in quel periodo, ma soltanto nella tarda primavera da un pretarolo che si era chinato a bere nel fiume e, nel rialzarsi, scoprì il cadavere alla base di un grande faggio.

Diario di Cicchetti e Cambi

(trascritto all'epoca a cura di Bernardino Catinaro, già maresciallo della milizia nazionale forestale nato il 14/4/1883 a Teramo e deceduto il 12/3/1972 a Acquasanta T.)

8 Febbraio 1929

Arriviamo al rifugio. Lo troviamo completamente coperto dalla neve. L'interno E' in grandissimo disordine. Manca la pala, cosa grave data la stagione. Mancano Mancano molte stoviglie. Manca l'ascia per spaccare la legna. Al camino della cucina è stato tolto il cappuccio, ragione per cui si e' riempito di neve e di ghiaccio e riesce penoso farlo funzionare. Coloro che vengono d'Estate ignorano probabilmente cosa sia l'inverno quassù e solo ammettendo questo sono scusabili del disordine in cui hanno lasciato il rifugio. Ripetiamo come sia specialmente dannoso l'assenza della pala che ci impedisce di poter richiudere la porta, costringendoci così a dormire quasi all'aperto.

9 Febbraio 1929

Siamo senza orologio.

Partiamo a giorno alto diretti al Corno Piccolo. Giungiamo dopo circa due ore attraverso varie difficoltà per le orribili condizioni della neve valangosa alla sella dei due Corni. Attacchiamo immediatamente la cresta S.E. (Chiaraviglio-Berttele). Al tramonto giungiamo al cengione sotto la "Mitia". Siamo costretti a tornare a causa della notte prossima e delle mani gelate. Il freddo è stato di una intensità straordinaria. L'esser costretti ad andar senza guanti fa gelare immediatamente le mani le cui dita diventano in pochi secondi di un colore giallo. La perdita di un sacco aggrava le nostre condizioni. La via da noi seguita, che d'Estate è un'interessante arrampicata, ma senza mai gravi difficoltà, è in questa stagione straordinariamente difficile e pericolosissima date le condizioni della neve.

Il freddo era tale che le mani si appiccicavano alla roccia e al ferro della piccozza a causa della loro umidità che gelava immediatamente al contatto. Anche la saliva gelava subito al contatto della roccia.

Abbiamo percorso circa la metà della cresta e nella parte più difficile.

Se non fosse stato il pensiero che una notte passata all'aperto con questa temperatura sarebbe stata quasi certamente impossibile a superarsi saremmo giunti in vetta. Ritorniamo al rifugio dopo aver recuperato il sacco per il passo del Cannone e la Conca degli Invalidi. Il percorso viene congiunto di notte. Togliendoci le scarpe troviamo i nostri piedi in una fodera di ghiaccio e ci accorgiamo di averne ciascuno di noi uno congelato. Li massaggiamo immediatamente con neve e poi con alcool. Si gonfiano prendendo l'aspetto di cotechini e sono perfettamente insensibili.

10 Febbraio 1929

Stiamo smaltendo il congelamento. I piedi non accennano di sgonfiare. Anche una mano di Mario e' nelle medesime condizioni.

11 febbraio 1929

Idem come il giorno precedente, fuori nevicata.

12 Febbraio 1929

Ci svegliamo la mattina completamente sepolti. La neve caduta durante la notte ha otturato il pertugio che ci serviva d'ingresso. La mancanza della pala ci mette in serie difficoltà. Siamo costretti a gettare la neve dentro il rifugio per chiudere la porta. Siamo veramente dispiaciuti di questo, ma non possiamo fare altrimenti. Coloro che verranno dopo di noi ci vorranno scusare.

Terminate le provviste ci rechiamo o meglio speriamo di raggiungere Pietracamela. I piedi nelle medesime condizioni.

Tempo pessimo.

Ft. Paolo Emilio Cicchetti

Ft. Mario Cambi

Sez. Aquila

IL MIO PRIMO E ULTIMO FURTO

Quando frequentavo la terza elementare mi ricordo che a scuola, obbligatoriamente tutte le mattine, per ordine di Mussolini, dovevamo ingoiare un cucchiaino di olio di fegato di merluzzo e, se ci ripenso, ancora oggi mi viene da vomitare.

In quell'anno tornò mio padre dagli Stati Uniti, dove era emigrato da tanto tempo e insieme a mia madre gli andai incontro scendendo a piedi a Ponte Arno. Fu lì che vidi per la prima volta mio padre, ero emozionato, avevo il cuore in gola e le tempie mi pulsavano. Lui mi dette subito un piccolo regalo che fece aumentare il mio batticuore e la mia felicità. In quei giorni in casa c'era un'aria festosa, pranzi e cene completavano le giornate gioiose, regali e ricordini mai visti prima.

Una volta al mese le donne andavano alla fiera a Montorio al Vomano e noi ragazzi nelle prime ore del pomeriggio andavamo davanti alla chiesetta di S. Antonio ad aspettare le mamme che tornavano dalla cittadina, a piedi, con un grande cesto sulla testa. Alle femminucce riportavano le bambole fatte di fichi secchi, a noi maschietti cavallini sempre di fichi secchi. Noi bambini facevamo salti di gioia.

Un bel sentire i discorsi delle mamme: "Oggi a Montorio con due soldi davano 40 coppie di fichi", "Mari, oggi ho visto un contadino che vendeva una pignatta di terra cotta piena di fagioli crudi per pochi soldi, ma a me non era rimasto un centesimo in tasca", "Ho speso cinque lire e ho comprato anche due matasse di filo per finire di tessere le lenzuola", "Ho trovato a buon prezzo le scarpette per i bambini per i giorni di festa".

Un bel giorno apro il cassetto del comodino della camera di mio padre, con grande meraviglia, vidi diversi mucchietti di "colombine", come erano chiamate allora le cinque lire d'argento. Una volta al giorno andavo a dare un'occhiata a questo piccolo tesoro dentro al cassetto. Dopo diversi giorni cominciai a pensare a come fare per avere almeno una di quelle colombine. L'idea in me maturò in poco tempo. Ne presi una, la misi in un angolo del cassetto e la ricoprii con una cartolina. Passarono diversi giorni, forse un mese, io continuavo ogni giorno a controllare la situazione nel cassetto: i mucchietti di cinque lire diminuivano sempre di più e, finalmente, un giorno mi accorsi che le monetine erano scomparse tutte. Aspettai diversi giorni ancora, nessuno si era accorto che mancava una colombina che sola sola era rimasta nell'angolo del cassetto, sotto la cartolina. Finalmente un sabato mi impadronii della colombina tenuta nascosta.

Nel pomeriggio, quando vidi i miei compagni di classe, li avvisai che avevo soldi a sufficienza per comprare un pacchetto di sigarette. La mattina di domenica andai da Angioletta, una donna molto severa che gestiva la tabaccheria del paese e le chiesi un pacchetto di sigarette, le "canduchine", ma lei subito mi domandò per chi fossero. Senza battere ciglio risposi: "Sono per Nicola Trentini". Nicola era una persona anziana a cui avevo comprato altre volte le famose canduchine. Angioletta, senza fare altre storie, mi diede il pacchetto da venti sigarette che pagai con la colombina e, come resto, un pugno pieno di due soldi e di centesimi. Avevo la tasca piena di monetine tintinnanti e mi sentivo lo scolareto più ricco della classe.

La domenica pomeriggio mi incontrai con gli amici, scegliemmo un grosso masso a forma di piattaforma che i paesani chiamavano "u pisciaune", e che si trovava a un centinaio di metri sotto la chiesa, ci sedemmo in cerchio ed io al centro, tutto orgoglioso, distribuii le sigarette a tutti. Poco dopo, con le sigarette accese, ci atteggiammo tutti a giovanotti incalliti fumatori.

In quel periodo il paese contava oltre 1500 abitanti, vicino alla chiesa passava tanta gente e molti ci videro e avvisarono i nostri genitori.

Dopo aver fumato ci dirigemmo verso la parte vecchia del paese, ma non era trascorsa mezzora, quando sentii i richiami di mia madre. In tutta fretta cercai di liberarmi delle sigarette che mi erano rimaste in tasca, ma in un batter d'occhio mia madre era vicino a me per la perquisizione. Non trovò le sigarette, ma trovò in tasca tutto il resto che Angioletta mi aveva dato.

Tornammo a casa e qui la situazione peggiorò di gran lunga, voleva sapere ad ogni costo dove avevo rubato quei soldi. Rammaricata e preoccupata piangeva da commuovere anche il ragazzo più coraggioso. Dapprima ammutolii per la vergogna e la paura, ma dopo decisi di raccontarle tutto nei minimi particolari. Alla fine mamma, continuando a piangere, mi abbracciò amorevolmente e mi disse: “Promettimi di non farlo mai più” ed io, non avendo più forza di rispondere a voce e sinceramente pentito, accennai di sì con la testa.

IL GRANDE TORO

Mio padre, tornato in paese dopo tanti anni di emigrazione, si dedicò alla pastorizia, comprò due giovani mucche tanto per cominciare, poi un bel plotone di pecore con un asino che serviva per i lavori più pesanti, ed infine un maiale ed un bel gruppo di galline completavano la piccola azienda familiare. Mia madre era bravissima nella conduzione di questa piccola azienda a cui spesso doveva provvedere da sola perché d'inverno gli uomini di Pietracamela, compreso mio padre, cardando la lana da contadino a contadino, raggiungevano persino la lontana Romagna e soltanto dopo due, tre mesi rientravano in paese riportando con sé un bel gruzzolo di soldini. Erano grandi lavoratori, veri professionisti.

Un bel giorno una delle due giovani mucche diede segni di desiderare un toro. In quel periodo la monta taurina più vicina si trovava a Forca di Valle, vicino al santuario di San Gabriele e a me fu affidato questo arduo compito.

Partii con “Pupa”, come avevo chiamato la mucca, e nel tardo pomeriggio, dopo aver camminato per circa tre ore percorrendo il sentiero che dai Prati di Tivo attraversa l'Aschiero e passa per la Forchetta, arrivai a Forca di Valle. Avevamo fatto una bella sudata! Nicola, il padrone della monta taurina, simpaticissimo, appena seppe che venivo da Pietracamela mi diede una pacca sulle spalle e mi disse “Bravo!”, poi aggiunse che bisognava asciugare e far riposare la giovane mucca. Nel frattempo lui preparò il “grande toro”, un bestione di quattordici quintali, con lo sguardo furioso e selvaggio che incuteva timore solo a guardarlo. Dopo mezzora e dopo le dovute cure, Nicola portò nella stalla Pupa e la mise dentro un'intelaiatura in legno che non le permetteva alcun movimento. Intanto il grande toro era già in uno stato di allarme, soffiava e si agitava come quelli che combattono nell'arena.

Vicino alla porta, pronto per scappare in caso di necessità, ero l'unico spettatore. Nicola, tenendo in mano una grossa cordache partiva dalle frogette del grande toro e passava attraversouna carrucola legata ad una trave del soffitto, fece fare due, tre giri al bestione e poi lo millò verso la mia piccola Pupa che era alla sua prima esperienza. Quando il grande toro si drizzò sulle zampe posteriori appoggiandosi alla piccola Pupa, Nicola lo aiutò a prendere la direzione giusta, a questo punto il grande toro spinse con tutta la sua selvaggia violenza e la piccola Pupa si curvò come l'arco di un ponte. Nicola, sempre maneggiando la corda, ricondusse il grande toro nel suo posto abituale, poi mi chiese: “Che vuoi adesso un vitellino o una vitellina?”. Io, terrorizzato dalle condizioni della piccola Pupa, non ebbi il coraggio di rispondere e mi preparai per il ritorno rifiutando l'ospitalità di Nicola che, essendosi fatto tardi, mi invitava a passare la notte lì. Dopo un po' ero già per strada e traversai la Forchetta alle 23 circa. Era buio fondo e dentro al bosco era difficile seguire il sentiero, perciò decisi di mandare avanti Pupa ed io le stavo dietro con la corda stretta in una mano e la coda nell'altra, con questo sistema non incontrammo difficoltà: seguimmo il sentiero senza mai uscirne fuori. Raggiunti i Prati di Tivo, lasciai Pupa nella mandria e mi diressi verso casa quasi di corsa.

All'improvviso però mi ritornò in mente la storia di Gigitto di Cicco, un vecchio di Pietracamela il quale raccontava che una bella notte, mentre anche lui tornava in paese, si imbattè nella famosa

processione delle monache che, uscendo dalla grotta, oggi chiamata proprio Grotta delle Monache, tutte in fila percorrevano il sentiero. Il vecchio diceva a noi ragazzi di essere rimasto immobile e ci raccomandava di fare altrettanto, di restare nascosti, di non muoversi per non incorrere in qualche terribile castigo.

Io rimasi a lungo dubbioso, credere o non credere al vecchio? Alla fine decisi di cambiare itinerario evitando così di incrociare la processione, incontrai però altre difficoltà nel buio della notte su un sentiero meno conosciuto e meno battuto.

Ero intimorito come un coniglietto a causa del maledetto racconto fatto dal vecchio a noi ragazzi ingenui e creduloni!

Ricordo ancora oggi la paura di quei momenti, però sono convinto che aver affrontato queste prime avventure, aver imparato a risolvere queste prime difficoltà, sia stato utile per la mia crescita e la mia formazione.

All'una dopo mezzanotte, finalmente, rientrai a casa.

Mamma mi aspettava ansiosa e mi aveva tenuto in caldo la cena; le raccontai la giornata intensa che avevo trascorso ed in particolare le dissi che ero stato bravo a dare la direzione a Pupa quando entrammo nel bosco. Infine, orgoglioso di aver portato a termine questo arduo compito, caddi in un sonno profondo.

UN GRANDE DESIDERIO

Mi svegliai alle tre dopo mezzanotte, i miei compagni erano partiti e non avevano mantenuto la promessa di portare anche me, data la tenera età; fui assalito dal malumore, ma poi, fra il mio capriccioso sì e il no di mia madre, decisi di partire.

Si disputava allora lì “Trofeo delle Aquile” dai pendii di Campo Pericoli fino alla Grotta dell'Oro. Soffiava un forte vento e il cielo era coperto, dopo un'ora di spossante cammino nella notte, mi ritrovai nel bosco della grande vallata che termina alle sorgenti del Rio Arno. Ricordo ancora quei momenti difficili e faticosi, quel terribile vento che di tanto in tanto mi faceva barcollare.

Finalmente raggiunsi i miei compagni e poi, con loro, la cima del Monte Aquila, dove gli sciatori si preparavano per la partenza. Qui il dottor Marsilii, meravigliato della presenza di uno scolarotto, si congratulò con me per la determinazione e la passione che avevo dimostrato.

COM' E' NATA LA PASSIONE PER LA MONTAGNA

Furono gli Aquilotti della prima covata a contagiarmi con i loro racconti quando tornavano dalle scalate e chiacchieravano nella piazzetta del paese e così suscitarono in me l'amore per la montagna e il desiderio di arrampicare e conquistare le vette.

Il tavolo messo fuori dall'antica osteria era pieno di bottiglie di vino, gli alpinisti bevevano e cantavano a squarciagola canti di montagna e negli occhi gli si leggeva la contentezza. Parlavano delle difficoltà incontrate, ma io, dall'esterno, non riuscivo a capire di cosa si trattasse.

Quando tornavo dalle mie modeste escursioni ero abbastanza contento, ma non come loro. Ero alla ricerca di qualcosa che potesse dare anche a me quella stessa gioia ardente e intensa e ben presto la trovai: l'arrampicata.

Ricordi d'infanzia e di gioventù

Oggi posso affermare che la mia gioia è la stessa degli Aquilotti degli anni 30' e sono orgoglioso di essere un Aquilotto invecchiato nel tempo.

Ho iniziato a quindici anni, all'insaputa di tutti, con la salita della parete Nord del Corno Piccolo per un grande canale oggi chiamato Canale Sivitilli, dedicato al dottor Sivitilli che nel 1925 creò il gruppo alpinistico degli "Aquilotti del Gran Sasso", nati quindi prima dei Ragni di Lecco e degli Scoiattoli di Cortina..

Mi dispiace di non ricordare la data precisa, ma ricordo benissimo quei pendii di erba per me paurosi e ad ogni passo mi sembrava di avvicinarmi cielo, mentre il grande pianoro dei Prati di Tivo si faceva sempre più piccolo. Era una serena e luminosa giornata estiva, durante la salita spesso mi soffermavo sui passaggi più difficili, che oggi sono di semplice 2° grado o poco più, e qualche volta avevo anche la tentazione di tornare indietro.

Soprattutto mi preoccupavo della discesa e cercavo di studiare il modo migliore di affrontarla perchè ero senza corda e senza attrezzatura, arrampicavo infatti seguendo soltanto il mio istinto e la mia passione.

In quei tempi gli Aquilotti studiavano il Gran Sasso da ogni parte, aprivano vie su ogni parete e per loro esisteva solo l'arrampicata libera, senza uso di chiodi.

Era un periodo affascinante in cui l'uomo metteva alla prova la sua capacità e la sua intelligenza, ma soprattutto il suo coraggio perché i mezzi disponibili erano scarsi e primitivi: corde di canapa, sicurezza fatta a spalla, scarponi rigidi o i famosi "paponi", scarpe di pezza cucite dalle donne del paese.

Ma era un periodo affascinante in particolare per l'atmosfera di avventura e di scoperta che si respirava e che rendeva noi alpinisti umili e nel contempo orgogliosi di fronte alla grandezza e alla forza del Gran Sasso.

Dopo molti sforzi, timori e attenzione, per la prima volta nella mia vita, raggiunti la vetta e abbracciai con lo sguardo le immense vallate e il mio paesino lontano, un panorama che è ancora una diapositiva viva e limpidissima nel mio cuore. Sentii di amare la montagna più di ogni altra cosa e mi sembrò per un attimo di vivere in un mondo di favole.

Durante la discesa, ancora più difficile della salita, di tanto in tanto ripetevo a me stesso di stare attento a non cadere ed è la raccomandazione che ha ispirato tutta la mia lunga attività alpinistica.



"Paponi". Scarpette fatte a mano dalle donne di Pietracamela

CAMPIONATO DI SCI

“Campionati di sci per avanguardisti – anno XVI – Bormio”, questa la scritta sulla medaglia ricevuta dopo le gare di Bormio.

Mussolini negli anni trenta, ordinava a tutte le province di mandare una squadra di sciatori ai campionati nazionali di sci, penso, in base all'esperienza successiva, con lo scopo di preparare i giovani per poi usarli in guerra. Il federale della provincia di Teramo sceglieva la squadra degli sciatori tra i giovani di Pietracamela.

Quell'anno partimmo da Pietracamela in sei avanguardisti in divisa, accompagnati da Berardino Giardetti, sottotenente degli alpini. Era la prima volta che viaggiavamo in pullman e in treno e, con grandestupore, vedemmo il mare. Tutto era nuovo per noi,

Sul treno il sottotenente viaggiava in prima classe, noi in terza nei vagoni con i sedili di legno. Berardino però di tanto in tanto ci veniva a trovare e una volta, mentre il treno stava rallentando, si rivolse a Giuseppe pregandolo di affacciarsi al finestrino per vedere in quale stazione eravamo arrivati, Giuseppe guardò a lungo e, quando mise dentro la testa, disse ad alta voce: “Siamo arrivati a Rodina”.

“Ma Rodina non è una città, tu hai letto la réclame di una pillola per il mal di testa!” esclamò Berardino tra le risate generali.

Il programma era di fermarsi a Bologna per ripartire la mattina dopo.

All'arrivo a Bologna, in serata, Berardo ci affidò a sua zia Olga pregandola di accompagnarci al cinema dopo cena, mentre lui si recava all'appuntamento con la fidanzata. La zia gentilmente ci accompagnò e, dopo aver fatto i biglietti, se ne tornò a casa. Noi trovammo posto in platea, ma, trascorsi dieci minuti, si accesero le luci, tutti si alzarono per uscire, sullo schermo apparve la scritta “Fine secondo tempo”. Noi ragazzi, sconcertati e perplessi, dopo un piccolo consulto tra di noi, decidemmo di uscire per non incorrere in qualche brutta figura.

A stento ritrovammo la strada di casa. Quando la zia ci vide rientrare ci chiese subito cosa fosse successo. “Niente – rispondemmo noi – il film è finito”. E lei, sorpresa e divertita: “Ma se dura tre ore! Doveva ancora iniziare!”. La brutta figura non la facemmo al cinema, però di sicuro la facemmo con la zia!

La mattina dopo ripartimmo, arrivammo a Tirano dove ci aspettava un pullman per Borio. Ci accompagnarono nella caserma degli alpini: ore 6 sveglia, ore 6,30 colazione, ore 7 pronti nel piazzale della caserma per l'alza bandiera, il termometro segnava -20, noi ci sentivamo già soldatini di ferro.

Le gare durarono tre giorni, a me fu assegnata la discesa libera e mi classificai 148° su 495 concorrenti, un risultato che mi lasciò abbastanza soddisfatto.

Appena dopo le gare ripartimmo per Pietracamela e viaggiammo senza soste. Sul treno spesso mettevamo la testa fuori dal finestrino per guardare meglio il paesaggio, eravamo entusiasti e incantati da un mondo sul quale ci affacciavamo per la prima volta...ma la locomotiva andava a carbone e il fumo ci ridusse tutti come spazzacamini!

Arrivati finalmente a Ponte Rio Arno ci aspettava la dura salita e c'era più di un metro di neve, ma i cittadini di Pietracamela e di Intermesoli, per agevolarci il ritorno, avevano già aperto la strada.

In paese ci accolsero festosi e noi, di fronte ai nostri compagni, ci sentivamo ragazzi più evoluti e progrediti perché l'esperienza di Borio ci aveva aperto gli occhi su un mondo nuovo.



LA GUERRA

Sei lunghi anni di guerra e di prigionia tolti ad un giovane nel periodo più bello della vita, specialmente ad un giovane alpinista. Avevo appena vent'anni quando il 10/01/1941 fui chiamato alle armi. Arrivò la cartolina che sorprese un po' tutta la famiglia creando una grande preoccupazione in tutti, ma in particolare in mia madre.

Soldato di leva con destinazione 89° compagnia Genio, Trani, bella città pugliese che purtroppo non ricordo volentieri a causa della dura vita militare.

Lunghe marce, chilometri e chilometri con zaini pesantissimi. Per fortuna ero allenato dalle mie già frequenti escursioni in montagna! Con i miei compagni feci una intensa preparazione alla guerra che già rumoreggiava nelle orecchie di tutti.

Partimmo per il campo estivo a Rodi Garganico. Eravamo accampati in piena campagna. Dopo pochi giorni mi accorsi che le tende erano infestate dalle pulci che la notte non ci facevano chiudere occhio. A me venne la felice idea di prepararmi una brandina su una pianta di olive, ma ci dormii una sola notte perché le pulci mi seguivano fin lassù: avevo appurato che io ero un alpinista e avevano deciso di dimostrarmi che anche loro non erano da meno! Così fui costretto a scendere dalla pianta e a ritornare nel vecchio giaciglio.

Dopo dieci giorni partimmo per Pescara, poi ci mandarono a Popoli per esercitazioni sul fiume Pescara: dovevamo costruire ponti con barche e zattere.

Eravamo in terra d'Abruzzo e le ragazze di Popoli bellissime, desiderose di parlare con noi, ci facevano trascorrere delle serate allegre e divertenti.

Rientrammo a Trani, qui la vita era dura, il rancio scarso e mal cucinato, il risotto poi diventava una colla da falegname! A volte, in libera uscita, andavamo fino ad Andria dove compravamo delle olive nere buonissime e poco costose. Perciò, la sera, un grosso bicchiere di olive e mezzo litro di vino rosso, che si tagliava benissimo col coltello, ci aiutavano a sopportare le giornate pesanti, anche se dopo ci aspettava un'altra lunga marcia, dieci chilometri buoni, per tornare in caserma.

A Trani ebbi un briciolo di fortuna. Il tenente della compagnia era abruzzese e conosceva il dottor Marsili di Pietracamela perché erano stati compagni di scuola al liceo. Mi consegnò immediatamente il magazzino della compagnia e quindi mi "imboscai", termine che si usava molto nella vita militare, salvandomi dalle marce, ma svolsi comunque con diligenza la mia nuova mansione.



Soldato di leva, 10.1.1941

Ricordi di guerra e di prigionia



Lino D'Angelo e Antonio Panza detto "Tony"

Trascorsero così diversi mesi, poi la “radio-fante” comunicò la prossima entrata in guerra e la compagnia fu mobilitata. A me e all'amico Tony di Pietracamela fu concesso un permesso di ventiquattro ore per salutare le famiglie. Arrivati a Giulianova non trovammo la coincidenza per Teramo, ma non ci scoraggiammo, anche se temevamo di non fare in tempo a riabbracciare i nostri cari; perciò, senza indugio, partimmo a piedi e raggiungemmo la città dopo una marcia di venticinque chilometri. Poi arrivammo in corriera a Ponte Arno e infine di nuovo a piedi su per il caro, vecchio sentiero.

Salutai la famiglia, mia madre piangendo mi fece mille raccomandazioni, mio padre e mio fratello, da uomini, mi abbracciarono in silenzio.

Momenti indimenticabili, si andava in guerra! Ero giovane, ascoltavo discorsi infiammati e patriottici tipici di quell'epoca, ma in cuor mio non ero affatto d'accordo, la guerra è sempre una tragedia.

Il 10 agosto 1942 partimmo in aereo da Lecce per raggiungere Derna in Africa settentrionale: un alpinista in pieno deserto!

In caserma, in Italia, avevamo un cane, Tommy, intelligentissimo e amico di tutta la compagnia. Non potevamo abbandonarlo, né potevamo portarlo in aereo perché era proibito, così

studiammo un modo per portarlo con noi: lo mettemmo dentro uno zaino lasciandogli in alto una apertura per farlo respirare. Tommy capì benissimo che doveva rimanere buono e nascosto, infatti solo di tanto in tanto lo vedevamo affacciare il muso e poi tornare giù nuovamente. Al momento dell'imbarco tutto andò liscio, ammicchiammo gli zaini, quello con Tommy lo mettemmo sopra agli altri e durante tutto il viaggio, fortunatamente, il cane non fece un gemito.

Appena atterrammo a Derna lo tirammo fuori dallo zaino e lui felice e contento scodinzolava e saltava addosso a tutti correndo dall'uno all'altro dei suoi amici. L'ufficiale pilota che assistette a questa scena commovente ci disse ridendo “Mi avete fregato!”.

Eravamo accampati nell'entroterra, vicino a Derna, e avevamo ancora viveri a sufficienza, mentre in altre zone gli approvvigionamenti erano più difficili.

Il pomeriggio in cui ci fu il primo bombardamento notammo che Tommy aveva paura più di noi, spaventato dai rumori e dalla confusione, perciò lo portammo con noi nei nostri rifugi di fortuna e, a turno, lo tenemmo vicino proteggendolo e cercando di tranquillizzarlo.

Quando ci fu in secondo bombardamento lui ci avvertì dell'arrivo degli aerei cinque minuti prima che ce ne accorgessimo. Gradatamente Tommy si abituò alla nuova vita e condivideva con noi le ansie e i timori, ma anche i piccoli momenti di allegria, purtroppo però, dopo due mesi di guerra, morì assieme ad un nostro soldato che incautamente entrò in un campo minato.

Intanto venne conquistata Tobruch dalle truppe italiane e tedesche e, dopo poco tempo, venne ripresa dagli inglesi.

Quando ci accampavamo nel deserto, per prima cosa dovevamo scavare una buca nella sabbia lunga 180 centimetri, larga 80, profonda 70, era il nostro letto e il nostro rifugio e ospitava due soldati. Una volta sdraiati nella buca, ci stendevamo sopra un telo-tenda sul quale veniva cosparsa

un po' di sabbia. Io dormivo sempre con il mio amico Tony, ma stavamo malissimo perché a quella profondità la sabbia era completamente bagnata, in compenso però gli aerei dall'alto non riuscivano ad identificare l'accampamento. Ci spostammo ancora nei pressi di Sidi el Barrani.

Qui cadde con il suo aereo Italo Balbo che rientrava la mattina presto dalle linee nemiche. Il comandante della nave San Giorgio, ancorata nel porto di Tobruch, dopo avere mandato diverse segnalazioni all'aereo e non avendo ricevuto risposta, ordinò di abbatterlo. Cadde nelle vicinanze di Sidi el Barrani così io ed altri soldati avemmo la possibilità di andare dove era caduto l'aereo e vedemmo i resti del generale.

C'era già stata la brutta storia degli aerei: quando Mussolini venne in Africa, gli fecero vedere a Tripoli venticinque Stukas, a Bendasi altri venticinque, altri ancora a Tobruch ingannando il Duce sulla reale consistenza delle forze aeree perché in realtà gli aerei erano sempre gli stessi che venivano spostati da un luogo all'altro.



L'accampamento in pieno deserto. L'intera compagnia ad un metro di profondità

LOTTA PER IL CIBO

Ci avevano detto che vicino al nostro campo passavano spesso gli autotreni pieni di viveri diretti a Matruh, in prima linea e, poiché tra Bardia e Salum c'era una forte discesa, gli autotreni dovevano procedere a passo d'uomo.

Un pomeriggio, avvistato un autotreno, in quattro ci appostammo in una cunetta della strada e, appena il mezzo si avvicinò, due di noi salirono sul rimorchio, presero due pesantissime casse e fecero scendere cercando di non fare rumore. L'autista continuò la sua marcia senza accorgersi di nulla.

Trasportammo le casse all'accampamento sperando che dentro ci fosse qualcosa da mangiare, perché la situazione era molto critica e, oltre a fare una guerra mondiale, eravamo costretti a fare una guerra tra poveri per sopravvivere.

Dentro le casse c'erano barattoli da chilo di pesche sciroppate e, a conti fatti, ci toccò una scatola ogni due soldati. Fu una grande festa per tutti.

Il tenente ci rimproverò: "Potevate prendere altre due casse!".

ATTACCO FINALE

El Alamein era l'ultimo avamposto delle truppe italiane e tedesche, qui ebbi l'occasione di vedere il maresciallo Rimmel soprannominato "la volpe del deserto".

Le divisioni italiane, quella sulla litoranea, quella al centro e la corazzata, avevano appuntamento all'ottavo chilometro da Alessandria, ma anche qui la storia non racconta la verità. Infatti, nel fare rifornimento ai mezzi, nella corazzata si scoprì che i fusti di benzina partiti dal porto di Napoli, erano pieni di acqua distillata e non di carburante! A questo punto la corazzata era in difficoltà e l'ottava armata inglese partì da Alessandria sul percorso che doveva fare la nostra corazzata costringendo le altre due divisioni a ripiegare e tornare al punto di partenza per non rimanere intrappolate dagli inglesi.

A inizio novembre del 1942 si abbatterono su El Alamein ventiquattro ore di terribili bombardamenti e la mattina, tutti noi, italiani e tedeschi, iniziammo la lunga marcia di una delle più lunghe ritirate che la storia ricordi.

Ci fermammo a Enfidaville, a pochi chilometri da Tunisi e il 13 maggio 1943 ci fu la resa incondizionata: fummo fatti tutti prigionieri.

GUAI AI VINTI

Ci fecero recintare molti campi minati, lavoro estremamente pericoloso dove morirono diversi prigionieri. Ci fu poi la spartizione dei prigionieri, molti con gli Americani, altri con De Grulle, altri con gli inglesi e in questo gruppo capitammo io e Tony, così ci imbarcarono ad Orano in Algeria per l'Inghilterra. L'attraversamento del canale della Manica fu terribile sia per il mare continuamente in burrasca e sia per gli ultimi attacchi degli aerei tedeschi. Per fortuna la nostra nave non fu colpita e, dopo lunghi giorni di navigazione, approdammo finalmente a Glasgow.

Per giungere in Scozia, impiegammo quindici giorni e sulla nave ci davano da mangiare appena un panino che assomigliava a un savoiardo, due patate lesse e un solo bicchier d'acqua, e questo doveva bastare tutta la giornata!

Così per la scarsità di cibo e per le sofferenze patite nella guerra, nel viaggio morirono oltre dieci prigionieri, avvolti in un lenzuolo, vennero buttati in mare. Scene terribili, da non dimenticare!

A Glasgow sbarcammo di notte, ci fecero salire sul treno per raggiungere un grande campo di smistamento, per buona sorte, io e Tony stavamo ancora insieme: era molto bello poter parlare il nostro incomprensibile dialetto pretarolo e potersi confidare tutto, ansie, preoccupazioni, ma anche desideri e aspettative.

Sul treno la "radio-fante" ci esortò a portar via tutti gli specchi che erano nei vari scompartimenti del treno, così quando lasciammo il treno non rimase un solo specchio. Conservo ancora questo vecchio cimelio a ricordo di un periodo drammatico eppure dolce, forse per la giovinezza che ci faceva guardare al futuro con speranza, al di là delle sventure del presente.

Gli inglesi avevano promesso che sul treno ci avrebbero dato un panino perché dopo lo sbarco non ci avevano più dato nemmeno quelle due misere cose che distribuivano sulla nave, ma non mantennero la promessa e perciò passammo due giorni senza mangiare. Nel campo di smistamento rimanemmo solo quindici giorni perché ogni giorno prendevano venti prigionieri, uno per ogni baracca, e li mandavano verso altri campi e fu così, con grande dispiacere, che io e Tony fummo separati.

Ci rivedemmo a Pietracamela dopo tre anni.



L'ultima guerra, fatto prigioniero il 13.05.1943

TRE ANNI DI PRIGIONIA

Il generale Badoglio fece pervenire a tutti i prigionieri la richiesta di collaborazione con gli alleati. Collaborare significa trascorrere la prigionia alleviata da diversi vantaggi offerti dagli Inglesi: vitto a volontà, cuoco italiano, cucina e mensa disponibile, in più la libera uscita dalle ore 18 alle 22, come i soldati inglesi, e si poteva anche andare al cinema.

Non collaborare significava trascorrere il periodo della prigionia trattati da prigionieri di guerra, cioè da nemici, con durezza e intransigenza. Ma poiché di sacrifici ne avevamo fatti tanti, io personalmente decisi di collaborare e anche l'amico Tony fu dello stesso mio parere. Il giorno della dichiarazione eravamo 1500 prigionieri in un campo sportivo e uno alla volta dovevamo attraversare il campo, arrivare di fronte ad un tavolo dove c'erano il colonnello inglese e l'interprete e qui si doveva dire yes or not. Dopo un po' un gruppo cresceva a dismisura e l'altro contava poche unità: nessuno sapeva se il gruppo che aumentava sempre di più era del sì o del no. Con sorpresa,

andammo nel gruppo che cresceva sempre di più, era quello del sì. Poco dopo cominciammo a ricevere una infinità di insulti dall'altro gruppo che, chiaramente, era composto da fascisti fedeli a Mussolini, feroci contro di noi.

Continuare ancora a seguire una politica sbagliata, con un'Italia ormai nelle mani degli alleati, significava non rendersi conto che le cose stavano cambiando. D'altra parte il mio unico obiettivo era quello di fare il possibile per ritornare in Italia sano e salvo, il resto non contava nulla.

Fui inviato in una cittadina vicino Birmingham e fui mandato a lavorare in una fabbrica di laterizi. Le sofferenze della guerra ormai si erano allontanate e iniziai così una nuova vita: la sera potevo uscire e notai che le ragazze del luogo erano curiose di vedere i prigionieri italiani e, perché no, desideravano anche scambiare qualche parola, urgeva imparare la lingua inglese! In Inghilterra la propaganda aveva descritto gli italiani come cattivi e malvagi, ma, vivendo insieme e frequentandoci, ben presto la popolazione si ricredette.

Il primo giorno di lavoro in fabbrica, conobbi una anziana signora che aveva un nipote prigioniero in Giappone. Questa vecchietta gentilissima tutte le mattine mi portava una piccola colazione e sperava che qualche giapponese trattasse suo nipote come lei trattava me.

Conobbi poi nella stessa fabbrica una ragazza, Doreen Griffiths, io la chiamavo Dora, e cominciammo a parlare, poi anche ad uscire insieme e nacque tra noi prima una sincera amicizia e, in seguito, anche sentimenti di affetto e di amore. Eravamo a dicembre e lei mi invitò a casa per il Natale. All'inizio rifiutai l'invito perché mi sembrava impossibile che un prigioniero di guerra potesse trascorrere il Natale a casa di una famiglia sconosciuta, ma con il passare del tempo, capii che lei era molto affezionata e ci teneva a farmi conoscere i suoi genitori e, d'altra parte anch'io mi stavo affezionando e sentivo forte il desiderio del calore di una famiglia. Fu un Natale indimenticabile e quando lei mi presentò a sua madre e a suo padre,



Lino D'Angelo il terzo da sinistra nella prima fila

mancò poco che non mi mettessi a piangere. Ebbi un'accoglienza incredibilmente affettuosa e finalmente sedetti attorno ad una bella tavola apparecchiata come non ne vedevo da tantissimo tempo, anche se, tra le tante buone pietanze, mancava il pane, mentre io, giovane com'ero, ne avrei mangiato volentieri tre o quattro fette, ma mi guardai bene dal chiderle e rispettai attentamente le loro abitudini. Dopo pranzo i genitori andarono al cinema, noi rimanemmo soli in casa, e, francamente, una fiducia così grande non me l'aspettavo.

La nostra tenera amicizia continuò e sentivo che cresceva di giorno in giorno, finché, durante uno dei nostri incontri, lei mi sussurrò all'orecchio: "Lino, I love you".

RITORNO

Il 2 giugno 1946, con l'arrivo in Italia, si chiuse il periodo della prigionia.

La navigazione da Liverpool a Taranto fu tranquilla, ma anche se ci fossero state terribili tempeste, la avrei affrontata senza demoralizzarmi perché, dopo anni di lontananza, sentivo forte il desiderio di tornare a casa, anche se mi pesava sul cuore il distacco da Dora. Lo sbarco a Taranto fu umiliante e doloroso: quando passammo sotto il ponte, la gente ci sputava addosso pronunciando parolacce irripetibili e incolpandoci di aver perso la guerra.

Il viaggio Taranto - Teramo durò otto giorni e questo fa capire come era ridotta l'Italia in quel periodo. Finalmente a casa!

Mia madre era felice e commossa, tutti in paese mi festeggiavano e spesso mi chiedevano di raccontare le disavventure vissute nei lunghissimi anni di lontananza. Iniziai ben presto a scrivere a Dora e accarezzammo anche l'idea di tornare un giorno insieme, ma le tante difficoltà del dopoguerra riuscirono gradatamente a far chiudere questo periodo intenso, ricco di esperienze forti, nel bene e nel male, un periodo che non ho mai dimenticato.

ATTIVITA' ALPINISTICA E SCIISTICA

ANNI CINQUANTA

Trascorsi i sei lunghi anni di guerra e di prigionia in terre straniere col pensiero sempre rivolto al Gran Sasso, finalmente ebbi la fortuna di trovarmi ancora su quelle vette che mi ricordavano i giorni felici della mia infanzia. Quindi già alla fine degli anni quaranta ripresi confidenza con le mie belle montagne percorrendo itinerari molto impegnativi per quei tempi e affrontai tante difficoltà perché non avevo tecnica ed esperienza sufficienti.

Corso Guide e Portatori al Gran Sasso

Il risultato conseguito da questo Corso per la prima volta organizzato nell'Italia Centro-Meridionale ha avuto un esito superiore all'aspettativa.

Iniziato il 3 ottobre a Campo Imperatore e diretto in modo impareggiabile dal Maggiore Oreste Gastone di Torino e da Sergio Corbellini di Brescia, con l'aiuto efficace di Abramo Milea di Pietrasanta e del dott. Massimo Mirzou di Roma istruttori della Scuola Nazionale d'Alpinismo, il corso ha trovato degli allievi volenterosi ed appassionati.

Dopo una prima scelta dei partecipanti, che innumerevoli s'erano iscritti, ventidue di essi sono stati ammessi alla scuola, che, con tempo promettente, iniziò le lezioni teoriche e pratiche.

Le prime all'Albergo Campo Imperatore, messo a disposizione con signorilità e comprensione dal gestore sig. Mario Traetto, le seconde al Corno Grande e al Corno Piccolo, vera meravigliosa palestra che soddisfaceva maestri ed allievi.

Il presidente del Club Alpino di Aquila, i dirigenti tutti di quello di Roma, con cortesia veramente encomiabile, hanno cooperato alla riuscita della manifestazione organizzata in ogni dettaglio dal presidente del Comitato centro-meridionale del Consorzio Nazionale Guide e Portatori, Mario Ferreri.

All'inizio del corso l'avv. Mezzatesta, delegato dal presidente Generale Comm. Figari ha portato a tutti il suo augurio e saluto, così come il conte Datti ed il geom. Nanni quello delle sezioni di Roma e di Aquila. L'ing. Bertoglio di Torino e Lagostina di Orsogna, consiglieri centrali, avevano inviato il loro plauso così come tanti dirigenti di piccole sezioni dell'Italia meridionale.

Il lavoro è stato faticoso e molti problemi furono affrontati nel campo tecnico, sia teorico che pratico.

Dall'orientamento all'alimentazione, dal modo di usare e conoscere il materiale ai soccorsi in montagna, tutto è stato trattato con competenza dagli istruttori ed assimilato dai volenterosi allievi. Peccato che negli ultimi due giorni di scuola, neve e tormenta abbiano ostacolato lo svolgimento del programma pratico, ma tutti ebbero ugualmente ad uscire per la prova dei trasporti.

Per la chiusura del corso, Riccardo Cassin raggiunse il Gran Sasso, cordialmente accolto ed invitato ad intrattenere gli aspiranti su alcune sue più classiche salite. Cosa che egli fece con la solita cortesia.

Anche il col. Cecioni consigliere centrale portò la sua buona parola d'incitamento mentre il dott. Pietrostefani salì dall'Aquila per tenere una conferenza illustrante la storia del Gran Sasso.

Una dissertazione precisa che soddisface tutti.

L'esito, ripetiamo, è stato buono, sebbene gli allievi ritenuti idonei ad avere il libretto da portatore furono solamente sette del Comitato Centro-Meridionale, uno del Sottocomitato Toscano ed uno di quello Siculo.

La severità del giudizio va tutta ad onore di chi ha ritenuto che, a prescindere dalla passione per la montagna, coloro che desiderano professare questa nobilissima arte debbono essere alla stessa altezza tecnica dei colleghi delle vallate alpine.

Possiamo assicurare che in questo gli istruttori ci sono riusciti.

Per coloro che non furono ritenuti idonei, l'augurio che il prossimo anno abbiano a ritentare la prova con miglior fortuna.

Questo corso è servito altresì a tanti dirigenti di sezione, ospiti graditissimi, a Campo Imperatore, i quali hanno avuto agio di constatare che pure nel campo alpinistico tutto si modernizza, evolve e modifica.

Per la prossima volta al corso guide e portatori è quasi certo l'affiancamento di osservatori, dirigenti di sezione e direttori di gita che aspirino senza patente a molto meglio conoscere in tutte le sue manifestazioni, la montagna, oltreché a professarla.

Gli allievi idonei alla qualifica di portatori del Club Alpino Italiano sono i seguenti:

— D'Angelo e Marsili di Pietracamela, Lupi e Mariani di Ascoli Piceno, Macciò di Jesi; Spera di Torre Annunziata; Velletri di Aquila, tutti del Comitato centro-meridionale; Melucci di Firenze del Sottocomitato toscano, e Zizza di Catania di quello siculo.

A richiesta degli Alpinisti le Guide sono tenute a presentare la tariffa in vigore approvata e pubblicata per cura del Consorzio, in fascicolo a parte.

Il fascicolo deve sempre essere allegato al presente libretto.

Libretto

№ 1



Matricola

№ 599

CLUB ALPINO ITALIANO

Consorzio Nazionale Guide e Portatori

LIBRETTO PERSONALE

del Signor O'Angelo Lino
di Luigi nato il 3-4-1921
a Buttracane prov. di Ceramo
domiciliato a Pietracamela
rilasciato dal Comitato Centro - Meridionale

IL PRESIDENTE DEL COMITATO REGIONALE

Enrico May

IL PRESIDENTE DEL CONSORZIO NAZIONALE
GUIDE E PORTATORI

Roberto Lupo

IL TITOLARE
Lino O'Angelo



SECONDOGRAFICA EDIZIONE TAVOLINO - ROMA

- IV -

Spazio riservato al Consorzio.

- V -

Nominato PORTATORE il 15-10-1954
Matricola 599

Nominato GUIDA il 15-11-1956
Matricola 599

PRESIDENTE
COMITATO REGIONALE
Enrico May

PRESIDENTE
CONSORZIO REGIONALE
Enrico May

Spazio riservato al Consorzio.

*Il Presidente Enrico May per CNP
volontariamente si compiaciuta per
l'opera svolta con il Dott.
O'Angelo Lino per il recupero della
valletta del Bozzo mont.
Hefan Chirach per
nel Cornu Piccolo il 11-1954*

*Il suo più alto elogio per
il suo comportamento ed il
sempre maggior entusiasmo al C.N.G.P.*

Cardinalmente

C.N.G.P.
Comitato Centro Meridionale
PRESIDENTE
Enrico May

*In occasione della grande impresa di
taglio di Carlo Leone organizzata dal C.S.A. de
l'Aquila nei giorni 10-17-18 agosto 1963 sulla
parte orientale del Cornu Grande, la guida Lino
O'Angelo ha svolto la sua opera in modo
esemplare sottoponendosi ad estenuanti
fatiche. Il Comitato del C.N.G.P. vivamente si
compiace di tributargli il più vivo elogio -
l'Aquila, 21 settembre 1963.*

C.N.G.P.
Comitato Centro Meridionale
IL PRESIDENTE
(Domenico d'Ami)

Don L'Amore

Attività alpinistica e sciistica

Ritrovai il dottor Marsilli e con lui partecipai al corso nazionale di guide e portatori a Campo Imperatore, un momento gratificante sia perché ebbi l'occasione di conoscere il grande Riccardo Cassin, sia perché ottenni la qualifica superando una selezione piuttosto severa, come venne riconosciuto anche dal notiziario "Appennino" n. 6 nov.- dic. 1954.

A questo punto, con l'entusiasmo di essere di nuovo sul mio Gran Sasso e con il desiderio di recuperare un po' gli anni perduti, cominciai seriamente la mia attività alpinistica ripetendo tutte le vie già aperte a quell'epoca.

Gli anni cinquanta segnarono una svolta decisiva nella mia vita familiare ed alpinistica: in questo arco di tempo mi sposai, mi nacque una splendida bambina, conseguì la qualifica di portatore e poi, il 15/07/1956, anche quella di guida alpina.

A questo punto il mio impegno in montagna diventò più intenso e qualificato, con obiettivi sempre più elevati e ambiziosi.

Segui con attenzione l'attività della SUCAI Roma nel dopoguerra; conobbi di persona Morandi, membro del nostro Comitato Guide e Portatori che conoscevo già attraverso le relazioni delle sue scalate sulle riviste del CAI. Il 26 agosto 1956 incontrai il simpatico "Dado" sulla vetta Orientale e decidemmo di fare insieme la via dei Pulpiti, aperta nel 1934 da Giancola e D'Armi e, prima di noi, ripetuta solo due volte.



Ringrazio anche Te e il dottore delle fotografie che mi
avete mandate, e Ti spedisco questa diapositiva a Colin.

Ti prego di mostrare questa lettera anche a Karsti,
ho ricevuto la vostra cartolina con la via sulla Orientale e
l'ho portata a Paolo Consiglio, che come saprete sta
curando la Cronaca Alpina del Gran Sasso ~~che~~ (comin-
cerà ad uscire nel prossimo numero dell' Appennino).

Oltre alle notizie già date, saremmo molto lieti ~~che~~ se
appena sarà pubblicata ci invierete tutte le rettifiche
e i suggerimenti che riterrate opportuni; o vi li pubbli-
cheremo nei numeri seguenti.

Cordialissimi saluti a Te e al dottore e arrivederci
ci all'anno prossimo

DADO

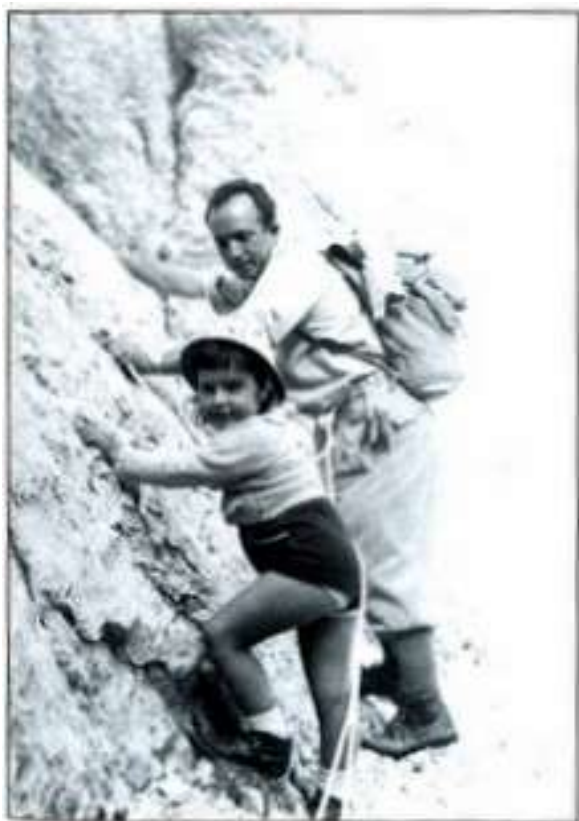
SUL CORNO PICCOLO CON MIA FIGLIA DI 4 ANNI

Accarezzavo da tempo l'idea di accompagnare mia figlia sulla vetta del Corno Piccolo. Avevo il grande desiderio di rendere partecipe la mia famiglia del fascino e della maestosità del Gran Sasso, delle difficoltà della roccia, ma anche della bellezza dei paesaggi meravigliosi e delle vallate sconfinite.

Un bel giorno perciò organizzai questa escursione insieme a mia moglie, la più scettica e maternamente preoccupata, e al dottor Marsilii e sua moglie. Anche io, essendo il responsabile di questa piccola avventura, ero un po' preoccupato e temevo che la piccola si stancasse troppo, ma ben presto mi dovetti ricredere. Infatti, appena legata con la corda e fatti i primi passi, Anna cominciò ad arrampicare con suo grande divertimento e nostro grande stupore. Andava su in progressione senza alcun suggerimento e istintivamente sfruttava gli appigli e gli appoggi meglio di un'allieva di un corso di roccia, inoltre, ad ogni sosta, lei si ribellava e insisteva per continuare la salita. Per incoraggiarla e gratificarla, di tanto in tanto le davo un pezzetto di cioccolata e, quasi senza accorgersene, arrampicammo per tre ore sulla parete Nord.

Arrivati in vetta abbracciai a lungo la mia piccola alpinista.

Eravamo tutti felici ed entusiasti e ringraziai il cielo per questa indescrivibile gioia.



Mia figlia durante la salita al Corno Piccolo



Mia figlia a 4 anni sul Corno Piccolo

Dopo lo spuntino e le foto ricordo, iniziammo la discesa attraverso la ferrate, poi, salutate le magnifiche Fiamme di Pietra, raggiungemmo la Sella dei Due Corni, il rifugio Fianchetti e infine i Prati di Tivo e qui, più preoccupato che mai, chiesi consiglio all'amico dottor Marsilii che mi rincuorò dicendomi che i bambini hanno grandi energie e grandi risorse.

Tornati a casa, ad un tratto io e mia moglie ci accorgemmo che Anna era sparita, eravamo sconvolti e iniziammo a cercarla in tutto il paese perlustrandolo in lungo e in largo. Solo dopo mezz'ora la ritrovammo: era in una piazzetta e giocava con le sue amichette!

VIA DIRETTA AL MONOLITO



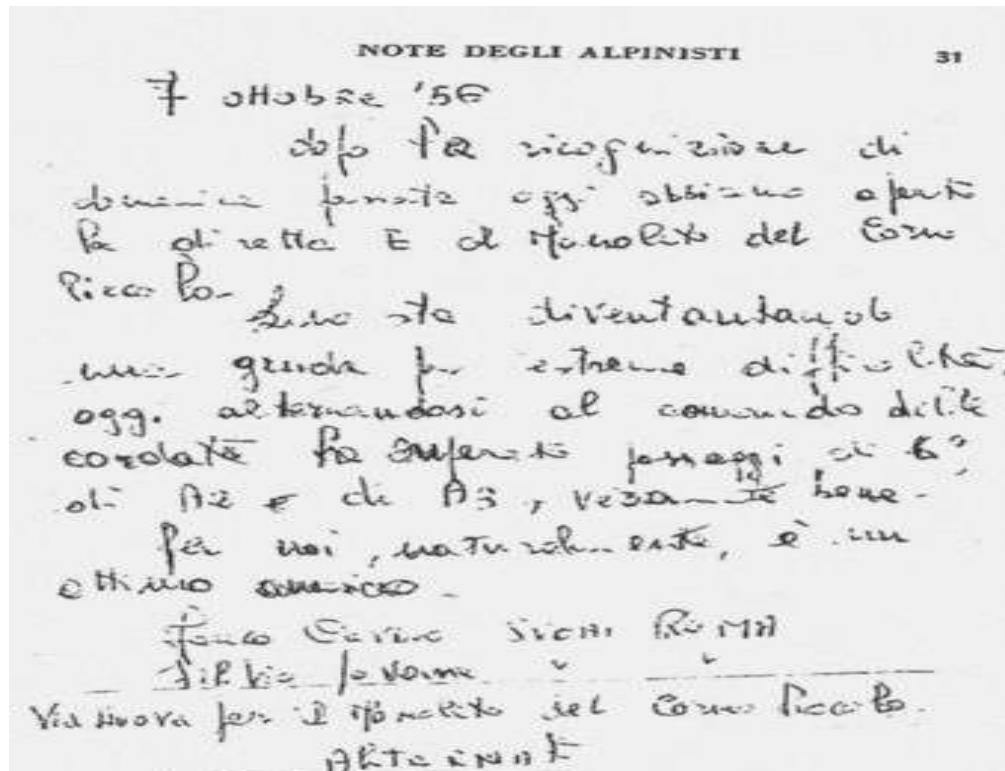
Lino D'Angelo sulla Diretta al Monolito. (Foto Cravino)

Quando Tutto il Gran Sasso sembrava ormai scalato, insieme ai sucaiini romani Franco Cravino e Silvio Iovane aprii una nuova via sulla parete Est del Corno Piccolo, una via che a tutti sembrava impossibile. Il 30 settembre 1956, mentre arrampicavo assieme a Silvio e a suo fratello Piero, studiai a lungo con loro il Monolito e, mentre l'inizio ci sembrò fattibile, la parte alta ci lasciò molti dubbi. Alcuni giorni dopo, Silvio tornò con Franco e decidemmo di fare un tentativo: preparammo tutto e la mattina del 7 ottobre alle 9,30 eravamo già all'attacco.

Dopo una prima tirata costituita da una fessura faticosa, Silvio mi invitò a fare il secondo tratto. Era la prima volta che salivo su una staffa e sentivo il cuore più leggero del solito. Dopo sei chiodi ripresi in libera, felice di aver superato le prime forti difficoltà. Poi Silvio attaccò la parete strapiombante, trascorsero più di due ore durante le quali salì metro dopo metro, ma quasi alla fine del passaggio ci disse che

era impossibile continuare, si sentiva stanco e voleva riscendere.

Gli rispondemmo che era difficile darsi il cambio e, oltretutto, il tempo volgeva al brutto e il mare Adriatico si illuminava alla luce dei fulmini.



Attività alpinistica e sciistica

A quel punto Silvio urlò di mollare la corda e partì in libera, noi sotto restammo senza fiato finchè non ci giunse un grido di gioia. Franco fece l'ultimo tiro e poco dopo, in vetta, baciai la Madonnina cementata fra le rocce e mi sembrò di riavere fra le braccia la mia figliolina Annamaria lì dove, due mesi prima, l'avevo baciata.

Accanto all'arrampicata ho sempre coltivato anche la passione per lo sci perché amo la montagna in tutti i suoi aspetti, in tutte le stagioni e, anche in base alle stagioni della vita e delle circostanze, ho apprezzato sia le vertigini delle creste sia il silenzio dei sentieri, sia il profumo delle fungaie.



Lino D'Angelo sulla palestra degli "Aquilotti del Gran Sasso"

CLASSICA SCI-ALPINISTICA AL TERMINILLO TROFEO A. VICENTINI

E' trascorso più di mezzo secolo dalla disputa di questa difficile gara. Mi ero allenato intensamente, insieme al mio amico Mario De Laurentis, sciando sul sentiero che da Pietracamela arriva ai Prati con un ottimo tempo: poco meno di venti minuti per raggiungere l'attuale hotel Prati di Tivo.

La preparazione era eccellente, la volontà forte, ma...non avevamo il mezzo per raggiungere il Terminillo.

Era il periodo del dopo guerra e la macchine a Pietracamela scarseggiavano. Cercammo qualcuno che potesse darci un passaggio o che ci prestasse una macchina, ma invano, l'unica possibilità era quella di usare la mia Vespa.

Nel '52, con grossi sacrifici, avevo acquistato la famosa Vespa 125, il mio primo mezzo di trasporto. Un giorno con mia moglie e la piccola di appena due anni, facemmo perfino un viaggio Pietracamela-Chieti andata e ritorno con la strada Pietracamela – Ponte Arno non ancora asfaltata.

Adesso però eravamo in pieno inverno e le condizioni delle strade non erano certamente adatte ad un viaggio in Vespa, ma dopo tanta preparazione, tanto impegno e tanta fatica non eravamo disposti alla rinuncia.

Fu un'impresa sistemare i bagagli: avevamo due zaini stracolmi e due paia di sci che sporgevano di oltre cinquanta centimetri. Pigiammo gli zaini tra il manubrio e le mie gambe, sistemammo gli sci a destra e a sinistra della pedana della Vespa e partimmo, ma, in quelle condizioni, era assai difficile guidare. Lungo la strada la gente ci guardava meravigliata e qualcuno si metteva anche a ridere, ma a noi non importava, pensavamo soltanto alla gara.

Durante la salita alle Capannelle, con grande preoccupazione, mi resi conto che la frizione non andava. A stento raggiungemmo il Cermone, dove lasciai Mario con tutto il materiale e mi diressi verso L'Aquila sperando di riuscire a riparare la frizione. Risolto il problema, tornai dopo un'ora e mezzo, ripartimmo e ci trovammo di nuovo in difficoltà sulla salita del Terminillo. Finalmente questo avventuroso viaggio terminò, ci sistemammo in albergo e dopo cena tutta la nostra attenzione si concentrò nella preparazione degli sci.

La domenica mattina, alle nove in punto, iscritti alla gara come "Sci club Aquilotti del Gran Sasso" Lino D'Angelo- Mario De Laurentis, eravamo pronti per la partenza e, ben presto, lungo il percorso, capimmo di aver azzeccato in pieno la sciolinatura; gli avversari, vedendoci sciare, ci chiedevano da dove venivamo e noi, orgogliosi, rispondevamo "Dal Gran Sasso".

Partimmo con una grande voglia di fare bene e, quando cominciammo a superare diverse squadre, ci rendemmo conto che era proprio la nostra giornata. Raggiunta la vetta del Terminillo ci guardammo chiedendoci come affrontare il ripidissimo pendio, diedi un'occhiata intorno, vidi una staccionata di legno e non esitai un secondo: prelevai due pali di legno che mettemmo in mezzo alle gambe e così, in posizione di spazzaneve centrale, ci buttammo verso la difficile discesa. I nostri bastoncini non avrebbero retto a questo grande sforzo di frenata, ma i robusti pali sì, lo stratagemma che avevo escogitato funzionò a meraviglia!

Salimmo sul podio classificandoci al terzo posto e, dopo la premiazione, sentimmo i complimenti e gli apprezzamenti degli avversari: "Gli Aquilotti sono stati bravi!". Felici e contenti ripartimmo con un bagaglio in più sulla Vespa, avevamo infatti un terzo zaino pieno di premi ricevuti.

Al bivio di Rieti, con nostra grande sorpresa, c'erano due poliziotti della stradale in motocicletta. Fummo costretti a fermarci. A piedi io mi avvicinai ai poliziotti che, vedendomi vestito da fondista, mi chiesero dove fossi diretto. Risposi che stavamo andando a Campo Imperatore a disputare una gara di fondo, ma quando gli spiegai cosa eravamo costretti a

portare con noi, si misero a ridere, il capo si avvicinò a me e, con una pacca sulla spalla, mi disse: “Noi ce ne andiamo a Rieti”. Tornai da Mario saltellando dalla contentezza, anche questa volta ci era andata bene. Avevamo messo in conto qualche contravvenzione, ma sinceramente eravamo rimasti con i soldi appena sufficienti per acquistare cinque litri di benzina.

In quegli anni, in quei momenti il nostro cuore e la nostra mente erano presi completamente dalla montagna e dalle sfide che essa ci proponeva, d’inverno e d’estate. Oggi scrivere questi ricordi è fantastico, dopo più di mezzo secolo rivivo con gioia e senza rimpianti le forti emozioni che il tempo non ha minimamente offuscato: lo sport è una fonte inesauribile di gratificazione.

PRIMA INVERNALE AL CORNO PICCOLO, PARETE EST

Era il 15 febbraio 1958 quando, approfittando delle condizioni climatiche particolarmente



*Corno Piccolo Parete Est, 1ª invernale,
Lino D'Angelo, Clorindo Narducci*

favorevoli, tentai, assieme a Bruno Marsilli e a Clorindo Narducci, la prima invernale della parete Est del Corno Piccolo. Durante l'anno precedente erano state compiute le prime invernali delle creste Nord-Est e Ovest e della parte Nord, era rimasta inviolata la Est, la “regina” del Corno Piccolo e no potevamo lasciarci sfuggire questa occasione. Molti alpinisti ambivano a conquistarla ed io spiavo con grande sollievo i loro inutili

tentativi, infatti vi era una sorta di gara per individuare e salire per primi vie nuove, progressivamente più difficili, perciò scrutavo continuamente le pareti, le percorrevo mentalmente rilevando le difficoltà e le possibili soluzioni, sorvegliavo la montagna cercando di intuire le scelte dei rivali e di batterli sul tempo.

Partimmo prima dell'alba avvicinandoci alle cime ancora invisibili sotto un manto di stelle. Dovemmo escludere di risalire il camino-canale che scende a sud della vetta perché la neve lì era estremamente infida e perciò ci dirigemmo verso il filo di cresta del Costolone divisorio dove c'era meno innevamento.

Incontrammo varie difficoltà e su un punto molto impegnativo mi soffermai un po' più a lungo: i miei compagni, vedendo la corda ferma tra le loro mani, si preoccuparono, mi chiamarono e, solo quando sentirono battere sui chiodi, si rassicurarono. Seguì una traversata molto delicata su un'esile cornice di neve a ridosso di una paretina strapiombante, quindi superammo un caminetto con insidiosi massi affioranti e ci trovammo sul filo di cresta, su un

terreno meno difficile, infine, dopo cinque ore di fatica, scorgemmo la vetta verso cui andammo quasi di corsa. (vedi "L'ultima prima" di B. Marsilii).

1^a Salita invernale sulla "Via delle Spalle."

34

NOTE DEGLI ALPINISTI

15 Marzo 1957 Corno Piccolo

Ancora una bellissima salita con il nostro Lino D'Angelo. Ormai è un amico come uno delle Sucai: lo faremo Socio Quasario. Conferma, suo sempre le ottime capacità su che su neve e in ambiente invernale. Speriamo di averlo ancora nelle nostre cordate. Lo ringraziamo per l'aiuto a portare a termine questa salita e per la graditissima compagnia.

Silvio Josane }
Luigi Mario } Sucai Roma

VIA DELLA VIRGOLA

Questo era per me il periodo della ripetizione di tutte le vie degli Aquilotti. Proprio mentre ripeteva la Fantoni Modena, aperta nel 1922 da Sivitilli, Giancola, Fantoni Modena e altri sulla 1° Spalla del Corno Piccolo, il mio sguardo si soffermò sulla via della Virgola, aperta nel 1934 da Giancola, Panza e Franchi, i migliori del gruppo degli Aquilotti, e mi proposi di ripetere anche quella via, bella, su ottima roccia, ma piuttosto difficile, specie per quei tempi.

Purtroppo però non si trovavano facilmente compagni di cordata, l'alpinismo era ancora uno sport poco praticato e comunque nella vita di allora vi erano altre esigenze e priorità.

Il caso volle che mi incontrassi con l'amico Bartolomei, detto Bertone, e così lo invitai a fare un'arrampicata con me sul Corno Piccolo. Bertone era un ragazzo dalle mille risorse, coraggioso nell'affrontare qualsiasi problema, perciò senza battere ciglio, accettò volentieri la mia proposta.

Il mattino dopo ci avviammo ed io sentivo sulle spalle non solo il peso dello zaino pieno di materiale, ma anche tutto il peso della responsabilità di avere come compagno di cordata un giovane poco preparato ad affrontare le difficoltà che ci aspettavano.

Strada facendo Bertone mi chiedeva quale fosse la nostra meta ed io gli rispondevo in modo evasivo, ma alla fine, stanco della mia vaghezza, sbottò: "Ma dove cazzo mi porti?". Anche a questo punto non rivelai il mio vero obiettivo e tergiversai di nuovo: "Andiamo a fare due tiri e poi torniamo a casa".

Facemmo i primi due tiri, quelli in comune con la Fantoni Modena, e tutto andò bene, assicurai bene l'amico, gli spiegai come farmi sicurezza e lo vidi abbastanza tranquillo.

Feci un tiro di quaranta metri senza poter mettere un rinvio, un'arrampicata fantastica su una roccia straordinariamente compatta. Arrivai quindi su un comodo punto di sosta dove, con mia sorpresa, trovai un bellissimo vecchio chiodo, quasi sicuramente messo lì da Giancola, mi assicurai, recuperai la corda e chiamai Bertone dicendogli di togliere l'assicurazione e di partire per farsi una divertente arrampicata.

Non ricevetti risposta, allora urlai "Bertone mi senti?" La risposta si fece attendere, passarono diversi secondi e finalmente sentii l'amico che dalla voce tradiva tutta la preoccupazione e l'ansia del momento. Non persi la calma e, d'altra parte, non era la prima volta che mi trovavo a fronteggiare problemi di questo tipo. Dopo un po', finalmente, sentii la corda lenta, allora recuperai velocemente il compagno, lo tenni bene in tiro per dargli quella sensazione di sicurezza necessaria ad un principiante e durante la salita lo esortavo a fare come i ragni, a muoversi con leggerezza e delicatezza per godersi appieno l'incantevole arrampicata.

Quando arrivò sulla sosta lo abbracciai per fargli sentire tutto il mio affetto e gli dissi che eravamo sulla via della Virgola.

Dopo due tiri di corda affrontai l'uscita strapiombante e la considerai una variante d'uscita di 5° superiore.

Proseguimmo lungo la cresta sulla 1° Spalla e poco tempo dopo stavamo divorando un meritato panino in vetta. Bertone mi ringraziò perché, nonostante affrontasse per la prima volta quei livelli di difficoltà e nonostante all'inizio avesse provato ansia e preoccupazione, poi era riuscito non solo a superare gli ostacoli, ma si era sentito anche sicuro e aveva provato emozioni e sensazioni indimenticabili.

TORRE ALLEGHE, GRUPPO DEL CIVETTA

Un giorno dell'agosto 1958 ricevetti una telefonata da Silvio Jovane, simpaticissimo compagno di cordata, che mi pregava di prendermi quattro giorni di ferie. "Devi assolutamente venire nel gruppo del Civetta". Gli chiesi quale fosse il suo programma. "Te lo dirò dopo" mi rispose lui. In quel periodo concedevano le ferie con il contagocce, ma, nonostante ciò, riuscii ad avere i quattro giorni e lo comunicai subito a Silvio che, felicissimo, mi avvisò che sarebbe arrivato l'indomani mattina alle sei. La mattina alle sei arrivò puntualmente con la sua ormai storica moto e con uno zaino alto un metro.

Anch'io avevo un grosso zaino e così, dopo dieci minuti, mi trovavo seduto sulla moto, dietro di lui, con due grossi zaini sulle spalle. Lui, con le sue gambe lunghe si destreggiava benissimo, mentre i miei piedi erano ben distanti da terra e faticavo a mantenere l'equilibrio. Nonostante

le mie preoccupazioni, la moto partì e iniziammo la nostra avventura verso il Civetta.

Come sempre, avevamo messo in comune le nostre scarse risorse per dividerci equamente le spese ed io ero incaricato di tenere la contabilità. A Teramo facemmo il pieno di benzina e riuscii con difficoltà a convincerlo a prendersi un caffè perchè aveva in programma di raggiungere il rifugio Coldai di giorno, capii che non c'era tempo da perdere. Ripartimmo da Teramo e poco dopo ebbi l'impressione di trovarmi a bordo di un elicottero: eravamo su una vecchia moto del dopoguerra assemblata con pezzi di diverse marche, eppure da dietro vedevo la lancetta del contachilometri sui 150.

Silvio di tanto in tanto mi chiedeva



Silvio Jovane al passo delle Capannelle - 29/12/1955 (foto F. Cravino)

"Come va?", io rispondevo "Va bene", invece non era vero, ero assordato dal rumore, avevo mal di schiena e di...fondo schiena per i sobbalzi. Mi chiedevo se saremmo tornati a Pietracamela sani e salvi. Entrammo in autostrada nei pressi di Ancona, era il primo casello autostradale.

Ad un certo punto Silvio mi urlò: "Bisogna mangiare sulla moto, non possiamo fermarci", così capii che dovevo fare anche da cameriere. Presi il pane e le cibarie dalle tasche dove erano riposte e, facendo attenzione a non far cadere nulla, cominciai a preparare il pranzo e quindi ad imboccarlo, pezzetto per pezzetto, una volta a me e una volta a lui che, in questo modo, non toglieva la mano dal manubrio ed io mi sentivo un po' più tranquillo.

Ogni duecento chilometri dovevo cambiare posizione, a volte a cavallo, a volte seduto di fianco: la mia povera schiena vibrava come un martello pneumatico. Si continuò così per ore e ore. Finalmente, dopo aver percorso una strada di guerra, arrivammo in una malga. Qui lasciammo la moto e ci incamminammo per il rifugio Coldai. Lo zaino era pesante, i muscoli intorpiditi, il ronzio della moto ancora dentro il cervello, non era certo questa la condizione migliore per andare avanti, eppure, passo dopo passo, infine entrammo nel rifugio.

Avevamo rispettato in pieno il programma, era ancora giorno!

Finalmente una volta nel rifugio e in attesa della cena, Silvio mi spiegò dettagliatamente il

Attività alpinistica e sciistica

motivo di questa avventura. Si trattava di tentare di aprire una nuova via sulla Torre Alleghe e mi mostrò una foto della Torre sulla quale aveva già tracciato l'itinerario.

Io non vedevo l'ora di andare a dormire, sperando di recuperare le forze durante la notte, anche se in verità quando si è molto stanchi non si riposa tranquillamente, ma dopo cena preparammo il materiale per la salita e solo quando fu tutto perfettamente predisposto, andammo a letto.

Sveglia alle sei, colazione e via di corsa alla base della Torre. Fummo pronti in fretta, il primo tiro in libera, io facevo sicurezza a spalla, il mezzo barcaiole era ancora nel profondo del mare, poi, quando Silvio si fermò su una sosta, lo raggiunsi tanto velocemente che mi accolse con un "Cazzo come vai!".

Iniziò il tratto più difficile in artificiale. Silvio procedeva lentamente, era molto difficile la chiodatura. Per fare un tiro di quaranta metri impiegò tre ore in un ambiente impressionante.

Ad un tratto, un sasso mi colpì in testa, allora non si usava il casco ed io avevo un semplice berretto, e poco dopo sentii un rigagnolo di sangue che mi scorreva sulla guancia. Per bloccare la fuoriuscita di sangue appoggiai la ferita su una sporgenza della roccia e così continuai a fare sicura a Silvio senza dirgli nulla del mio inconveniente per non distrarlo mentre si trovava su un tiro molto difficile.

Arrivò sull'orlo dove iniziavano le placche con minore verticalità, ma non facemmo in tempo a rallegrarci perché qui la sfortuna distrusse tutto. Il tempo cambiò improvvisamente e dopo dieci minuti nevicava a tutto spiano. Le placche di sopra in breve tempo si ricoprirono di neve, sotto di noi acqua e neve. Peccato! Ci trovammo subito in condizioni di estrema difficoltà, bagnati come eravamo, e in gran fretta preparammo l'ancoraggio per le corde doppie. La corda passava sul moschettone e poi sulla spalla, bisognava stare molto attenti affinché la corda, scorrendo, non portasse dentro il moschettone qualche pezzo di stoffa dei vestiti e ci facesse rimanere bloccati lì, sulla parete.

Le corde allora erano fatte di trefoli di canapa, l'imbracatura e i discensori non esistevano, come tutti gli altri materiali oggi in commercio, eppure per me quella fu la più bella corda doppia fatta fino ad allora. Nella discesa, completamente nel vuoto, dovevamo fare molta attenzione sia perché, con quelle corde, si iniziava a girare in senso orario e sia per evitare bruciori e scottature sulla spalla. Nonostante la situazione critica, nonostante il freddo, la pioggia, la neve, la paura, nonostante tutto, il paesaggio era straordinario e il lago Alleghe occhieggiava in lontananza.

Malconci e dispiaciuti, come due tori pugnalati alla schiena, ci avviammo verso il rifugio Coldai. Viste le condizioni metereologiche, non rimaneva che prepararsi per il ritorno. Ci cambiammo qualche indumento, il resto lo asciugammo vicino alla stufa che il gestore gentilmente ci accese. La mattina dopo, sotto il peso dell'amarezza e degli enormi zaini, salutammo e ci avviammo con calma verso la malga dove avevamo lasciato la moto.

Adesso Silvio non aveva tanta fretta come quando eravamo partiti e la sua velocità in autostrada si aggirava sui 120 chilometri orari. Lungo il percorso facemmo anche due soste e, nel tardo pomeriggio, finita l'autostrada ad Ancona, proseguimmo per la nazionale.

A questo punto mi accorsi che Silvio con una mano stava cercando qualcosa e all'improvviso mi raggiunse un grido di disperazione: "Mi sono caduti gli occhiali!". Ci fermammo e scesi subito, li vidi sull'asfalto e mentre stavo per andarli a prendere passò una macchina che li centrò in pieno. "Pazienza, li ricompriamo" dissi a Silvio per tranquillizzarlo, ma lui disperato mi gridò; "Erano occhiali da vista!". Solo allora mi resi conto di quanto fosse critica la situazione e fu necessario, come quando eravamo in montagna, tirare fuori tutte le nostre risorse psicofisiche. Per farla breve, impiegammo più da Ancona a Pietracamela che dal Civetta ad Ancona: da dietro io facevo il navigatore ed avvertivo il mio amico quando c'erano le curve, i tornanti, i rettilinei. Fu grande la preoccupazione durante tutto il percorso, ma ancora più grandi il sollievo e la felicità quando arrivammo sani e salvi a Pietracamela.

Salerno 5/9

Caro Lino

Ricordo la gita fortunata che abbiamo fatta nelle Dolomiti. Che
 jorale: se adesso me fatto la via quella stata proprio una bella
 gita. Abbiamo parlato di te alla Susi; il fatto del sacco in
 testa di cui non mi uscì delle minacce vuole dire che
 confegno sei in una salita difficile. Sono stato a Verona
 da mio fratello a proposi a un amico di venire in Cisla:
 un bravo arrampicatore; me pensavo che se qualcuno
 meritava di fare una via così bella nelle Dolomiti, questo
 era me o Gigi, o Ciccio, o Paolo Corriglio, o altri
 me te. Con te proprio quel giorno, anche con quel tempo
 brutto che c'era, andavo volentieri ad arrampicare. Questo
 amico disse poi che la parete era altissima una meraviglia.
 In conclusione la via è andata da fare. Un crampo non
 mai più libero: tuttavia se in quei 4 giorni di fine, volere
 tornare su, anche solo per fare una gita, io sono volente
 in settembre spero fa bella per parecchi giorni di seguito,
 e non fa freddo. Il viaggio con tutti costa poco; andata e
 ritorno 2500 lire; l'albergo si spende poco: certo è lungo; di
 4 giorni l'ho fatto viaggiando. Insomma se tu saloni
 si avrà molto piacere: ci sarebbe poi anche la possibilità
 di andar su con la macchina, forse di Ciccio, o di Dado.
 Insomma se tu potessi qualcuno si farebbe. Caro Lino
 ora ti saluto dal mare di Salerno, ma certo che la
 montagna è un'altra cosa. Con Lino, saluto Mercurio.

Gibbio

IL PARETONE

Mi trovo in difficoltà a scegliere episodi ed eventi significativi tra i tanti che si sono verificati durante la mia lunga attività, ma ricordo con una emozione speciale l'esplorazione del Paretone ed in particolare del 3° Pilastro.

“Il Paretone è la zona più affascinante e selvaggia di tutto il Gran Sasso,...è la struttura rocciosa più imponente di tutto l'Appennino, più di duemila metri di parete precipitano sulle verdi colline e sul mare; pochi alpinisti sono sfuggiti al “fascino discreto” dei Pilastri e del Canale Iannetta. “Così ce lo presentarono F.Antonioli e S.Ardito nella loro guida “Gran Sasso”. La prima via fu aperta sul Paretone da Iannetta nel lontano 1922, per il grande canale che oggi porta il suo nome ed è uno dei percorsi più belli dal punto di vista paesaggistico. Mentre il tratto inferiore della parete è costituito di roccia e erbe, quindi di scarso interesse alpinistico, il tratto superiore, a sinistra del canale, è una vasta parete caratterizzata da quattro enormi pilastri, il 3° dei quali è il più alto e il più centrale di tutti. Questo pilastro mi incantava e mi intrigava,



“Paretone”, 1° salita al III pilastro

andai più volte alla sua base per studiare un itinerario percorribile e bivaccai due volte in parete per essere all'alba sul posto e scrutare meglio le possibilità di salita. L'ambiente era meraviglioso, lo sguardo si perdeva nella Valle Siciliana, il mio cuore batteva come quello di un innamorato, ma tornavo a casa sempre a mani vuote perché non riuscivo ad individuare un percorso. Tuttavia mi ero fatto un'idea e così nell'agosto del 1958 misi da parte i dubbi e decisi di tentare.

La domenica pomeriggio riuscii ad acciuffare il giovane portatore, il mio amico Clorindo Narducci, che era in dolce compagnia e la sera stessa ci incamminammo, sotto due pesanti zaini, per raggiungere la tenda degli operai che stavano costruendo il rifugio Fianchetti del CAI di

Roma. Gli operai dormivano e non si accorsero di nulla, noi trovammo una tenda vuota e ci appisolammo lì per qualche ora, ma alle 4,30 eravamo già sullo spigolo dell'Orientale ad attendere il sorgere del sole e alle 7 partii per il primo tiro. Su un passaggio delicato mi ferii la mano, ma, dopo una sommaria medicazione, continuai ad arrampicare senza cedere alle difficoltà. La via era molto impegnativa però la roccia era bella, anche se trovai un tratto difficilesu terreno friabile e, infine, dopo sette ore di arrampicata, raggiunsi la vetta Orientale insieme al mio compagno di cordata. Eravamo felici di aver riportato il nome degli Aquilotti sul Paretone, tanto più che i sucaiini romani S. Jovane e L. Mario avevano appena aperto la via del 2° Pilastro.

TENTATIVO INVERNALE ALLA PARETE NORD DEL MONTE CAMICIA 26, 27, 28 FEBBRAIO 1967

Alle cinque incontrai Gigino (Luigi Muzii) al bivio di Montorio. Il cielo era ancora stellato, la temperatura ottima, proseguimmo fino a Castelli, superammo la scuola d'arte e, dopo qualche curva, arrivammo vicino ad un casolare. Qui la gente era sveglia e regalammo mille lire ad un contadino per dare un'occhiata alle macchine.

Partimmo per il Fondo della Salsa e, dopo una veloce camminata, ci trovammo alla base della parete immensa, tetra ma affascinante.

Attaccammo lo zoccolo erboso che nelle parti più ripide rasenta la verticale e, anche se non c'era neve, usammo i ramponi sull'erba ghiacciata per poter superare questo delicatissimo passaggio chiave. Attaccammo quindi la parete di roccia friabile, ora però bloccata dalla morsa del freddo, e, lungo il percorso, recuperai un vecchio chiodo arrugginito piantato lì dagli Aquilotti Pansa e Marsilii una trentina di anni prima. Sulle grandi macchie di neve avevo la sensazione di trovarmi sulle Alpi, la temperatura si aggirava intorno ai -10 gradi e, quando toglievo i guanti, le mani si incollavano alla piccozza. La sera scese velocemente su di noi, prima che trovassi un buon punto di sosta e dovetti tagliare un pezzetto di nevaio per ricavare un terrazzino su cui ancorarci e bivaccare.



Monte Camicia, Parete Nord, tentativo invernale

Il giorno successivo fu ancora molto freddo e faticoso, superammo due grandi nevai e, di nuovo, non trovammo un buon punto di sosta. Lavorai per togliere la neve dura che ricopriva una cengia erbosa e, sempre ancorati ai chiodi, ci infilammo nei sacchi a pelo per trascorrere la seconda notte in parete.

Il panorama era straordinario, indescrivibile e, nel buio, vedemmo i fari di una macchina che si accendevano e si spegnevano: i nostri amici ci mandavano segnali a cui rispondevmo con la nostra lampada. Non eravamo soli!

Cominciarono a soffiare raffiche di vento che scuotevano il nostro precario rifugio, guardammo verso il Gran Sasso e vedemmo banchi di nuvole nere venire verso di noi, finché alle 22 si scatenò una vera tempesta con neve, pioggia e vento forte.

Discutemmo sul da fare, ma concordammo di attendere l'alba nel bivacco. Finalmente si fece giorno e scoprimmo che la parete in alto era ricoperta dalla neve caduta durante la notte, mentre intorno a noi scorreva acqua e la neve era marcia. Decidemmo di scendere lasciando due chiodi nel punto massimo raggiunto, abbandonammo anche i sacchi a pelo inzuppati e altro materiale inservibile, recuperammo le corde e alle 6 eravamo pronti ad affrontare la delicatissima discesa.

Il nostro desiderio di dedicare questa impresa al grande Panei si sgretolò come le colonne di ghiaccio che precipitavano giù verso il Fondo della Salsa. Dopo dodici ore ci ritrovammo sullo zoccolo erboso che dovemmo affrontare di notte impiegando altre quattro ore di preoccupazione e di fatica, finché non individuai una piantina che mi confermò di essere sul percorso giusto e vicino alla salvezza.

Giunti alla base, io e Gigino, indimenticabile compagno di cordata, ci abbracciammo con affetto e gioia per aver superato difficoltà estreme, la più grandi che mi sia capitato di affrontare in tutta la mia attività alpinistica.

Ci aspettava Carlo Bafile che ci accompagnò a Castelli dove ci attendevano altri amici e paesani, Una vecchietta mi si avvicinò e mi disse: “ Lu fije me, iersera quande so vist la lucette sulla muntagne me so messe a piagne”.

UN ERRORE IMPERDONABILE

Ognuno di noi, nella vita, commette qualche errore.

Quando nel lontano 1967 decisi di tentare di conquistare, d'inverno, la Nord del Monte Camicia, commisi anch'io un errore piuttosto grave.

L'impresa era molto impegnativa ed io mi concentrai sui preparativi: dovevo provvedere al materiale, ai viveri, all'organizzazione logistica. Pensai anche di lasciare un biglietto a mia moglie avvisandola che prevedevo un'assenza di soli due giorni. Ecco, questo fu il mio errore!

Mia moglie mi aspettava e non vedendomi tornare passò ore e ore di grande preoccupazione ed angoscia.

A quei tempi non c'erano telefoni cellulari, veramente anche i telefoni fissi non erano molto diffusi, per cui non era possibile comunicarle che, per quanto in difficoltà, ero vivo e stavo affrontando una dura battaglia con una tempesta che imperversò a lungo sul Camicia.

Mia moglie ne soffrì moltissimo e non intendeva perdonarmi, d'altra parte anche io stavo male, ma non sapevo cosa fare per riportare il sereno nella nostra vita.

Nel frattempo dovevo risolvere pure il problema di un principio di congelamento alle dita dei piedi. Senza dire nulla a mia moglie, mi rivolsi ad un mio caro amico medico, il quale riuscì a ripristinare la normale circolazione e mi salvò i piedi.

Quando mia moglie venne a sapere di questo ulteriore rischio che avevo corso, in aggiunta ai pericoli e alle sofferenze della avventurosa discesa, si commosse e, piano piano, ammorbidì il suo atteggiamento nei miei confronti, anche se passò ancora un po' di tempo prima che mi concedesse il suo perdono con un indimenticabile, amorevole abbraccio.

SALVATAGGIO SUL PARETONE, VETTA ORIENTALE DEL GRAN SASSO

Erano le ore 17 di venerdì 16 agosto 1969. Il brigadiere dei carabinieri, da lontano, mi fece cenno di recarmi in caserma. Era giunta una telefonata del soccorso alpino dell'Aquila allertato dai parenti del giovane Carlo Leone: la sua macchina si trovava nel piazzale dei Prati di Tivo da due giorni, qualcosa era certamente accaduto.

Ci mettemmo in contatto con i soccorritori, guidati da Carlo Bafile, che già si trovavano al rifugio Fianchetti e Muzii ed io partimmo subito in aiuto. Percorrevamo in silenzio i pendii dei Prati di Tivo, quando fummo circondati da un branco di cani da pastore che per fortuna non ci attaccarono. Alle ore 23, da Arapietra, riuscimmo a fare delle segnalazioni, ne ricevemmo altre dal rifugio Fianchetti e ci incontrammo nella valle delle Cornacchie con Carlo Bafile, il quale, mentre salivamo insieme, ci informò che qualcuno aveva sentito dei richiami provenienti dal grande canale Iannetta, sul Paretone.

Era necessario organizzare una squadra idonea ad operare in quell'ambiente così imponente e severo ed era altrettanto importante preparare tutto il materiale per un eventuale ferito. E così in otto alpinisti, i migliori del momento, ci ritrovammo sull'Anticima, perlustrammo tutta la zona e riuscimmo a trovare il ragazzo ferito alla base del 3° Pilastro. Fu una vera fortuna perché, come egli stesso ci disse, nei giorni precedenti, scoraggiato, non aveva avuto nemmeno la forza di gridare.

Non era certo quello il momento di tirargli le orecchie per non aver lasciato un biglietto in macchina con la descrizione dell'itinerario che intendeva seguire e per non aver segnalato prima di essere in difficoltà.

Immobilizzammo immediatamente la gamba, infatti risultò rotto il femore e, messo il ferito in barella, decidemmo di scenderlo alla base del Paretone. Il nostro collega D'Armi rimase sul bordo del canale per impedire ad altri alpinisti ritardatari di scendere perché, dato il terreno molto friabile, la caduta di massi avrebbe potuto aggravare la già difficile situazione.

Presi il comando e iniziammo la discesa: due alpinisti furono addetti alla barella, quattro all'ancoraggio e quattro al barellato, intanto, fra me e me, pensavo ai mille metri che ci separavano dalla base della parete. Dopo due, tre calate di corda, la squadra raggiunse un perfetto affiatamento e il pomeriggio trascorse velocemente.

Ci preparammo al bivacco, il terzo per Carlo, che ora rinfrancato, stava meglio, un bivacco ben diverso dagli altri due trascorsi da solo nel punto più tetro e pericoloso della parete. Distribuimmo i viveri e cercammo di raccontare barzellette per stemperare la tensione.

Le notti nei bivacchi sono sempre lunghe: per ore guardai l'incantevole Valle Siciliana, di notte veramente affascinante, e ricordai un altro momento così intenso e raro, quando venni a studiare la via che poi aprii sul 3° Pilastro.

Dal piccolo borgo di Casale S. Nicola i fari di una macchina si accendevano e si spegnevano, i segnali degli amici ai quali risposi con la mia pila. Piano piano tutti, nel silenzio della notte, si appisolarono.

All'alba si scatenò un violento temporale, mai ricordato, Non ci voleva proprio!

Ora le difficoltà aumentavano notevolmente, ma decidemmo di continuare anche sotto la pioggia. Mi preoccupavo molto per le scariche elettriche che, nella parte alta della parete, provocavano un rumore caratteristico a cui gli altri non facevano caso, mentre era un riconoscibile allarme per me, che da venti anni lavoravo in una centrale elettrica. La marcia rallentò, fiumi d'acqua scendevano dall'alto trasportando sassi grandi e piccoli e, dopo cinque ore di estenuante lavoro, raggiungemmo i pendii erbosi della parete, la grande Farfalla era ormai sopra di noi.

Attività alpinistica e sciistica

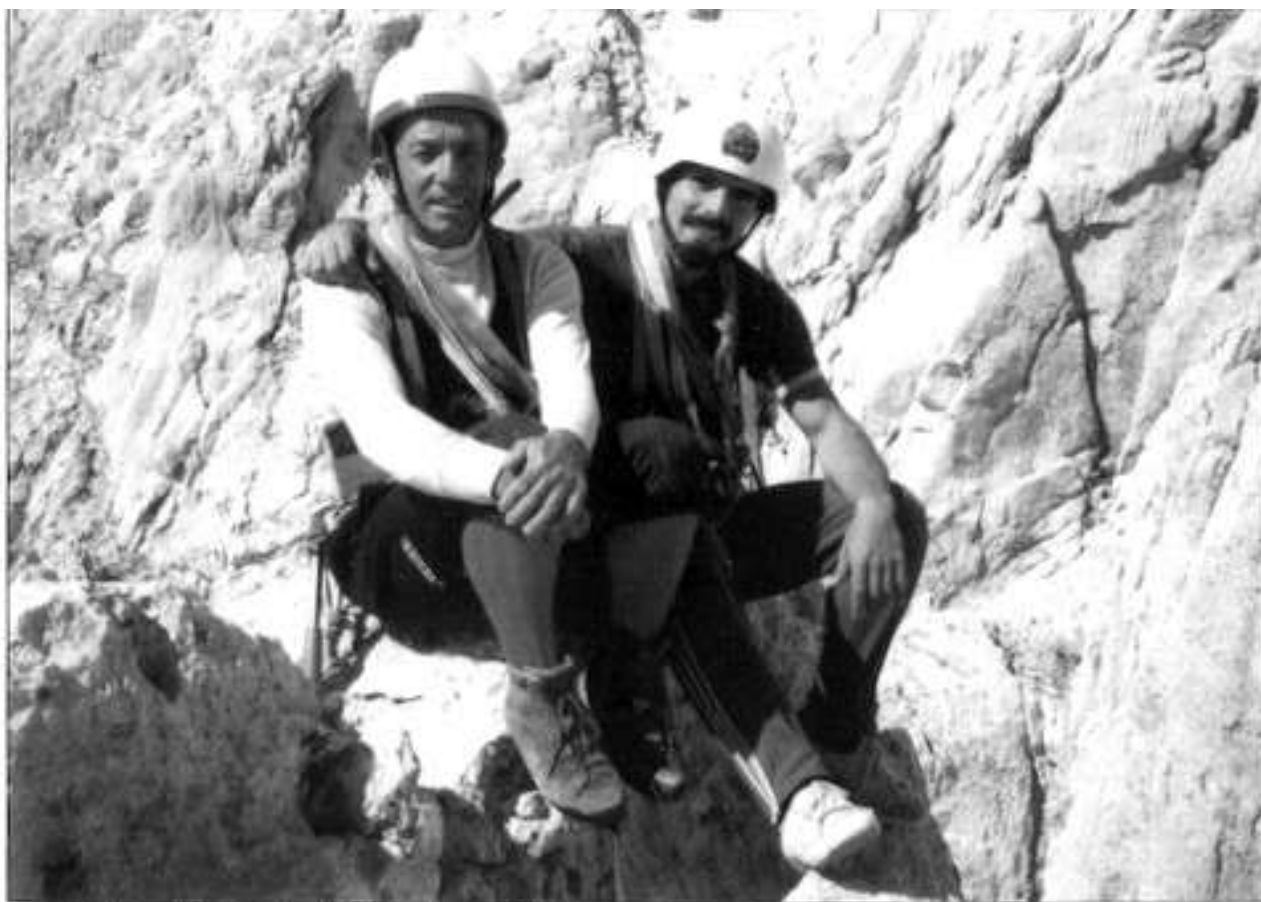
Non pioveva più, in compenso però arrivò dalla valle un vento freddo di origine balcanica che ci incollò addosso i vestiti fradici e ci gelò fino alle ossa.

Costruimmo una teleferica per superare un orrendo canale, poi ancora due calate di corda e raggiungemmo il famoso forcellino dove molti amici e valligiani ci attendevano. Erano le ore 18 di domenica 18 agosto, Carlo venne velocemente trasportato a valle dai paesani e qui si concluse il nostro impegnativo e faticoso lavoro.

A tutti noi rimane ancora oggi il ricordo di aver portato a termine brillantemente questo soccorso, da considerare tuttora fra i più difficili verificatisi nella catena del Gran Sasso.

UN ALLIEVO, UN AMICO

Ho sempre trascorso giornate bellissime con i giovani, insegnando loro le regole e i segreti della montagna ed era per me un motivo di grande soddisfazione vedere come piano piano quei ragazzi diventassero più bravi e migliorassero le loro competenze. Anche se talvolta ero severo, prendevo a cuore la loro crescita non solo nel campo tecnico, ma anche sotto il profilo umano, convinto com'ero e come sono tuttora, che per andare in montagna servono non solamente allenamento, buona forma fisica e attenzione per i materiali, ma soprattutto un carattere solido, equilibrato ed un grande senso di responsabilità: spesso il coraggio non consiste nel raggiungere la vetta a tutti i costi, ma nel sapere rinunciare!



Lino D'Angelo (a sinistra) e Giampiero Di Federico

Attività alpinistica e sciistica



Sul Monte Bianco (Foto Gianpiero Di Federico)

Ho allevato una intera generazione di alpinisti poi diventati a loro volta istruttori e Guide Alpine. Tra le tante gratificanti esperienze, ricordo con piacere il giorno in cui salii il 2° Pilastro al Paretone con Gianpiero Di Federico: io ero il suo istruttore e lui un allievo che, fin d'allora, dimostrava doti notevoli e soprattutto una grande forza di volontà.

Dopo molti anni, precisamente il 2 luglio 1979, ci ritrovammo sul Monte Bianco in occasione di un corso per Aspiranti Guide ed eravamo tutti e due istruttori.

Condividemmo una meravigliosa giornata tra i ghiacci eterni e mi si riempì il cuore di gioia! Ci univa la grande passione per la montagna e una forte, sincera, duratura amicizia.

48

NOTE DEGLI ALPINISTI

22-7-79

In compagnia di Lino
abbiamo percorso ottime ore
arrampicando sulle
Gervasutti, Via del Tetto,
diretta Consiglio - Mario.

Roberto Manani

Toute arrampicisti col
"Verchio (mice tanto!) LEONE!"

Gianpiero
Di Federico

IL CERVINO

Montagna meravigliosa!

Tutti gli alpinisti che riescono a raggiungere la vetta ripetono questa esclamazione.

Nel 1959 feci la mia prima esperienza sulle Alpi approfittando di una settimana di ferie e, sebbene il tempo fosse poco stabile, riuscii a salire sul Monte Bianco per la lunghissima via Gonella e, nella stessa settimana, anche sul Dente del Gigante e sulle Grandes Jorasses.

Spinto da tanto entusiasmo, cominciai a fare un pensierino anche sulla maestosa piramide del Cervino per la leggendaria via degli Italiani.

Al primo tentativo la montagna non si fece neanche vedere e così salutai Cervinia e iniziai a divorare le centinaia di chilometri che mi separavano dal mio piccolo, bellissimo Gran Sasso.

Al secondo tentativo, dopo un anno, raggiunsi il famoso Lenzuolo e qui si sentì male il mio compagno di cordata: non potevo certo lasciarlo per proseguire da solo!

Come guida, ma prima di tutto come uomo, mi sento sempre responsabile di coloro con cui affronto una salita. Anche questa volta, dunque, fui costretto a desistere e ripresi la via del ritorno senza commenti, ma con una grande amarezza nel cuore.

Ebbi per un momento l'idea di abbandonare i tentativi, ma sentivo un desiderio tanto intenso e forte che non potevo rinunciare,

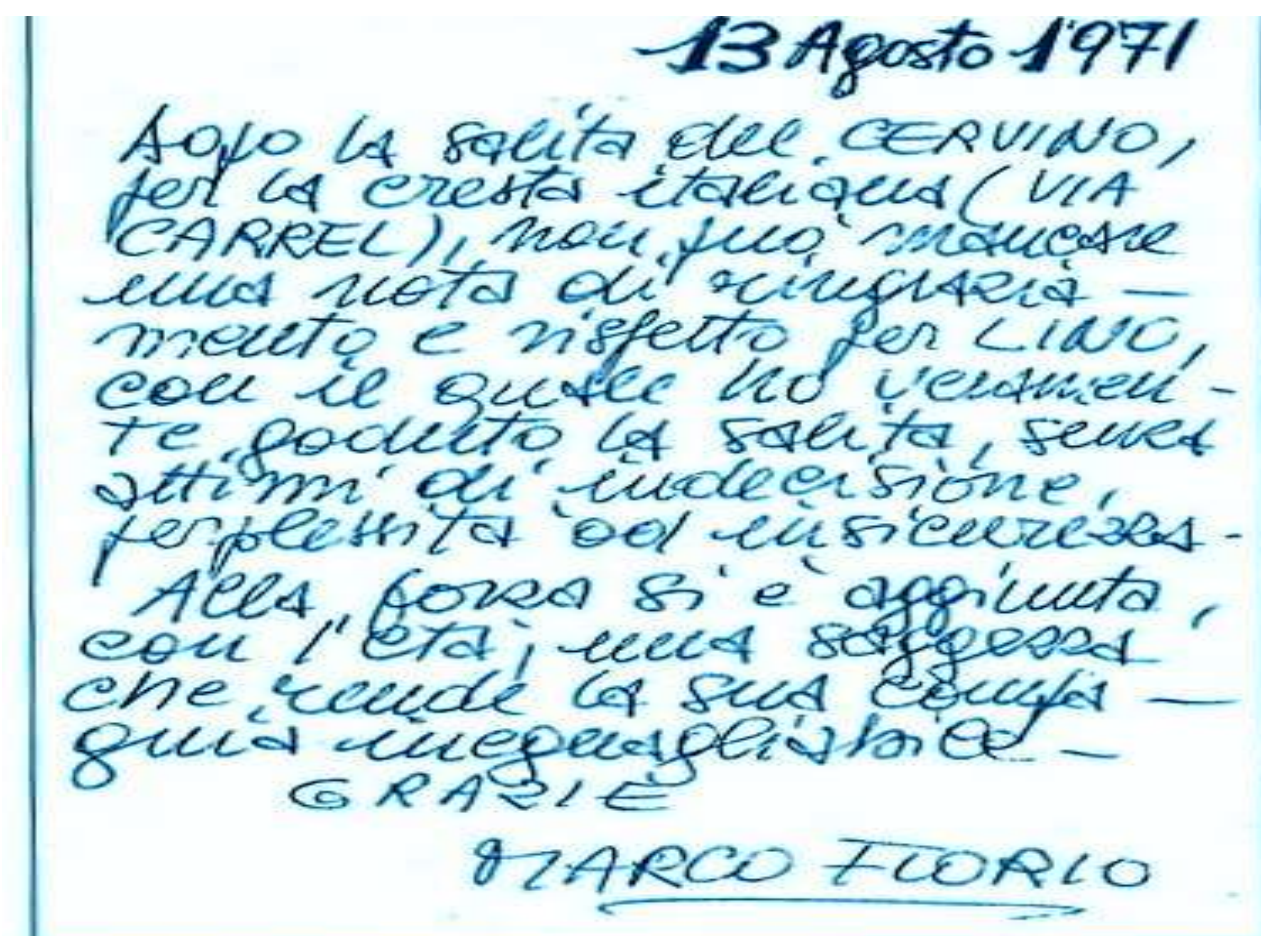
Finalmente, dopo molto tempo, incontrai l'amico Marco Florio e progettammo di realizzare insieme questo sogno che avevo messo da parte, ma non dimenticato.

Arrivammo a Cervinia e ci avviammo subito bruciando le tappe: Oriondè – Croce Carrel – Colle del Leone – Cheminée, che nel 2033 è crollata – Luigi Amedeo – Lenzuolo – la Gran Corda – Picco Tyndal – scala Jordan – Croce del Cervino.

Era il 13 agosto 1971, eravamo in vetta al Cervino! Ci abbracciammo, ascoltando ciascuno i battiti del cuore dell'altro e poi, mentre Marco si divertiva a fotografare il maestoso paesaggio, io mi gustavo la mia gioia intima e ripensavo a Whymper, Carrel, Bonatti e a tutti i grandi alpinisti che avevano compiuto le loro grandi imprese su questa meravigliosa montagna.



Lino D'Angelo in vetta al Cervino. (Foto Marco Florio)



COMPAGNO DI CORDATA

Non tutti i compagni di cordata sono uguali. Con alcuni nasce gradatamente un'amicizia che, anche nel trascorrere del tempo, non si può dimenticare.

Claudio Intini, aquilotto della seconda covata, è stato per me il migliore amico oltre che un ottimo compagno di cordata.

Quando diedi tutto me stesso per far nascere il secondo gruppo degli Aquilotti del Gran Sasso, mi trovai di fronte ad un gruppo di ragazzi giovanissimi, che considerai miei figli.

Mi assunsi la responsabilità per tutti loro e mi applicai sempre per garantire loro la massima sicurezza. Il frutto di questo mio impegno si è manifestato nel tempo, infatti questi allievi sono diventati a loro volta guide e continuano a salire in montagna con lo stesso spirito di rigore, ma anche con la stessa passione di allora regalandomi una soddisfazione immensa.

Con Claudio ho trascorso giornate meravigliose, gli sono stato vicino come fa un padre con il proprio figlio. Ormai stanco di fare il capocordata con lui, mi sentivo sempre, in tutte le salite, un felice secondo. Me lo ripeteva spesso Marco Florio di Ascoli Piceno: "Come è bello Lino arrampicare alternati, infatti da secondo è un arrampicare diverso, ti diverte da morire".

Claudio, pur essendo un ragazzo robusto, in arrampicata era sciolto nei movimenti, era bello per me vederlo salire per primo. A volte il suo stato di forma mi emozionava. E' proprio questo il fascino che a volte travolge e ti trasporta in un mondo diverso da quello del fondo valle. In montagna con un amico fidato ti senti circondato da una serenità che ti consente di godere tutti quei momenti esaltanti che la montagna dall'alba al tramonto ti offre, ore affascinanti di intensa concentrazione e senti di condividere in pieno con il compagno i vari sentimenti che si affollano nell'animo.

LA MARCIALONGA

E' una competizione internazionale di sci di fondo di settanta chilometri che si svolge in Trentino, nelle valli di Fiemme e di Fassa e, partendo da Moena, attraversa Pero, Vigo, Campitello, Canazei, Predazzo, Molina, Castello di Fiemme per arrivare a Cavalese. Io partecipai per la prima volta nel lontano 1973, poi nel 1974, 1976, 1977. Per un appassionato dello sci di fondo come me, valeva la pena di cimentarsi in questa grande competizione internazionale. Un mio carissimo amico mi raccomandò di non cadere alla partenza perché, se fossi caduto in quel frangente, mi sarei potuto rialzare solo quando fossero passati tutti i partecipanti, infatti i concorrenti impietosi mi sarebbero passati sopra con gli sci e non mi avrebbero permesso di alzarmi. Nell'attesa della gara sentivo parlare tutti i dialetti d'Italia, persino il siciliano, ed anche tante lingue straniere, partecipavano infatti sciatori provenienti da tutte le parti d'Europa. Alla partenza lo speaker scandì il conto alla rovescia, si sentì il grande boato provocato da un colpo di cannone e iniziò la corsa con l'impressionante stridore di dodicimila sci!



Erano i primi anni che si svolgevano in Italia manifestazioni di questo tipo, si respirava un'atmosfera di grande allegria, le ragazze, nei costumi tradizionali, incitavano i concorrenti con il suono dei campanacci, nei paesi e nelle frazioni suonavano le bande locali e, su una delle tante locandine, lessi "Non occorre vincere, ma occorre arrivare al traguardo finale per essere vittoriosi".

Prima di Canazei i binari della pista erano già scomparsi per il passaggio della gran massa di sciatori e, durante il percorso, ad un certo punto un concorrente mi si affiancò e col suo

Attività alpinistica e sciistica

bastoncino stava quasi per farmi cadere. Poi mi guardò e mi disse “Pardon Monsieur” e, dalla voce, capii che era una ragazza nascosta da un abbigliamento maschile perché a quella marcialonga le donne non potevano partecipare. Voleva a tutti i costi superarmi, ma l’orgoglio mi fece ingranare un nuovo rapporto e riuscii a rimanere davanti.

La mia prima partecipazione fu un vero calvario: avevo rimediato un paio di scarpette vecchie di un cuoio ormai indurito, perciò arrivai al traguardo con grosse piaghe ai piedi, per di più la sciolinatura degli sci non era del tutto indovinata e per tagliare il traguardo in quelle condizioni dovetti stringere i denti, ma alla fine quando ci riuscii gridai a squarciagola. La sofferenza era finita, restava il sapore di un traguardo duramente conquistato.

Per la seconda marcialonga mi attrezzai bene con scarpette e sci nuovi e migliorai anche la preparazione psicofisica con l’obiettivo di abbassare il tempo della mia prima prestazione.



Mi allenai con molto impegno ai Prati di Tivo dove mi battevo un anello di tre chilometri che ripetevo quindici volte e migliorai tanto sino a conquistare negli anni successivi il diritto di partire con il secondo gruppo. Al primo gruppo infatti partecipavano solo i campioni di tutte le nazioni, circa un centinaio, che a pochi minuti dalla partenza già scompaiono dalla vista con la loro andatura sostenuta, anche di venti chilometri all’ora. Nel secondo gruppo vi sono circa duemila concorrenti, cioè tutti coloro che si sono classificati entro il numero stabilito dal regolamento nelle precedenti edizioni. Al terzo gruppo partecipano “i bisonti”, circa quattromila, così definiti dalla voce popolare, ossia i volenterosi e gli appassionati.

Alla marcialonga in cui avevo conquistato il diritto di partecipare con il secondo gruppo, mi presentai alla partenza tre ore prima, ed occupai il posto in prima fila, davanti a me c’erano solo i campionissimi. La temperatura si aggirava sui 18 gradi sottozero e dovetti fare una ginnastica continua durante la lunga attesa della partenza. Alle otto in punto la cannonata ci

diede il via e risvegliò tutta la cittadina di Moena. Dopo pochi chilometri sulle spalle dei concorrenti il sudore si trasformava in una nebbiolina ghiacciata e ricordo che in quel momento dissi a me stesso “Il motore si sta riscaldando”. Dopo quindici chilometri controllai l’orologio: era passata un’ora esatta dalla partenza ed avevo tenuto un ritmo veramente buono. Continuai così sino al traguardo e fui straordinariamente contento di aver superato perfino le mie più audaci aspettative. Si concluse così la marcialonga più bella di tutte, quella nella quale mi classificai entro i primi mille su seimila partecipanti.

Fu molto bella anche la “Dolomitenlauf” di sessanta chilometri a Lienz in Austria, il 18 gennaio 1976. Nello stesso anno desideravo partecipare alla Vasaloppet, una gara di quasi novanta chilometri, da Salen a Mora, alla quale partecipano circa dodicimila atleti.

Mi sarebbe piaciuto percorrere lo stesso percorso che compì Gustavo Eriksson Vasa il quale, sciando, sfuggì ai dominatori danesi e poi, fortunatamente raggiunto dai contadini svedesi, si mise a capo dell'esercito dei suoi seguaci, vinse i danesi e fu nominato re di Svezia con il nome di Gustavo I.

Con grande dispiacere, non mi fu possibile partecipare alla Vasaloppet sia perché avevo consumato tutte le ferie e sia perché avrei dovuto sostenere una spesa rilevante, tenuto conto che avevo una bella famiglia a cui pensare. Peccato! In quell'anno la mia preparazione era eccellente ed avevo anche raggiunto una buona competenza nella sciolinatura degli sci. Mi sentivo un vero fondista!

Sempre in quel periodo partecipai ad altre gare internazionali: alla famosa "Pizzolata", sul Passo San Pellegrino (Moena), al Trofeo "Kind" a Clavière (Torino) ed infine alla "Marcia Bianca" sull'altopiano dei Sette Comuni (Asiago).

UNO SGUARDO PANORAMICO

Ricordo anche con piacere la salita al 4° Pilastro con Gigi Mario nell'agosto 1982. Fu proprio lui ad invitarmi a ripetere la sua via tentando di farla completamente in libera. Il tratto chiave della salita che porta alla Guglia Bambù è un lungo tiro di 40 metri di 6° grado; la via aperta da Gigi con mezzi artificiali era stata poi ripetuta da altri alpinisti in libera, perciò ci venne desiderio, con i nostri cento anni in due, di metterci alla prova. Ci riuscimmo e provammo una grandissima soddisfazione sia per aver vinto la sfida, sia per la consapevolezza di aver raggiunto un notevole livello tecnico.

Con Gigi ci ritrovammo poi sulla Rosy, anche questa aperta da lui in occasione di un corso di roccia per giovani alpinisti, i quali si meravigliarono delle nostre capacità. In quel periodo ero ancora in piena attività e gli anni mi avevano regalato esperienza e maturità che arricchivano e potenziavano la forma fisica.

Mi piace soprattutto ricordare l'apertura di tante vie intitolate agli Aquilotti del Gran Sasso, gruppo del quale faccio orgogliosamente parte, considerandomi l'anello di congiunzione tra la prima e la seconda covata.

Da non dimenticare poi l'attività svolta sulle Alpi Orientali e Occidentali, dal Bianco al Cervino e al Rosa, dal Dente del Gigante alle Grandes Jorasses, dal Campanile Alto al Campanile Basso, dal Civetta alle Tofane e



Attività alpinistica e sciistica

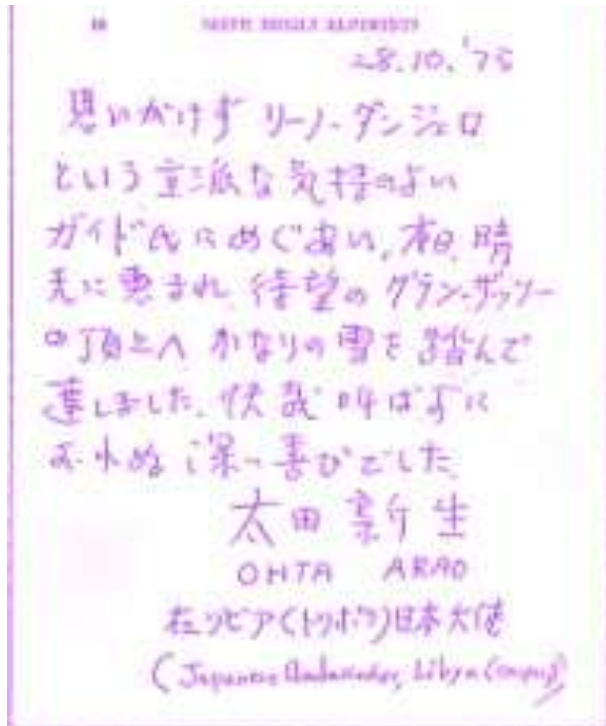
alle Tre Cime di Lavaredo; tutte queste esperienze hanno arricchito il mio bagaglio di alpinista contribuendo anche alla mia formazione culturale e umana.

Mi ritengo fortunato e sono felice perché ho avuto la possibilità di vivere un arco storico ampio e fondamentale per l'alpinismo, in particolare per l'alpinismo sul Gran Sasso, traendone soddisfazioni, gioie ed emozioni straordinarie.

NOTE DEGLI ALPINOISTI	
11/8/1969	Salita al Kall del Gigante via normale. Cadute l'Angelo Sabaud Ancora una volta. Lino ha dimostrato istintivamente che si è salvato. E' dispiace che questa è stata l'ultima sua avventura di quest'anno. Speriamo di rivederlo l'anno prossimo fortunatamente sulle Dolomiti - E' possibile chiudere soltanto con un grazie? Non credo, per lo meno un vincolo di amicizia che non si scioglierà. Buoi fine
	
NOTE DEGLI ALPINOISTI	
1° Corso di Refezione per A. Corbi del Comitato Alpinista. 23, 24 luglio 1978	Grassie a Lino per la sua amicizia e per l'ospitalità messa nel corso di Pinerolo. Ai giovani del Gruppo 2000. Lillo la sua amicizia e la sua ospitalità. E' stata una settimana molto buona insieme. D'infine piano di amicizia e di ospitalità. Grazie Corbi
Fine tanti giovani alpinisti, nella Rocca mi ci sono trovati proprio con Lino. In due. Forzatamente per tutti e tutti gli altri insieme - Buoi fine. Grazia 14.8.78 C'è un'amicizia in corso e sperando in più.	LE VINCENZI NERAZI PROMOTORE VIA VALERIA PUNTA LING VIA DEL TRIESTINO 21 PIAZZA AL PIRELLONE

I CONTATTI CON IL GRANDE ALPINISMO

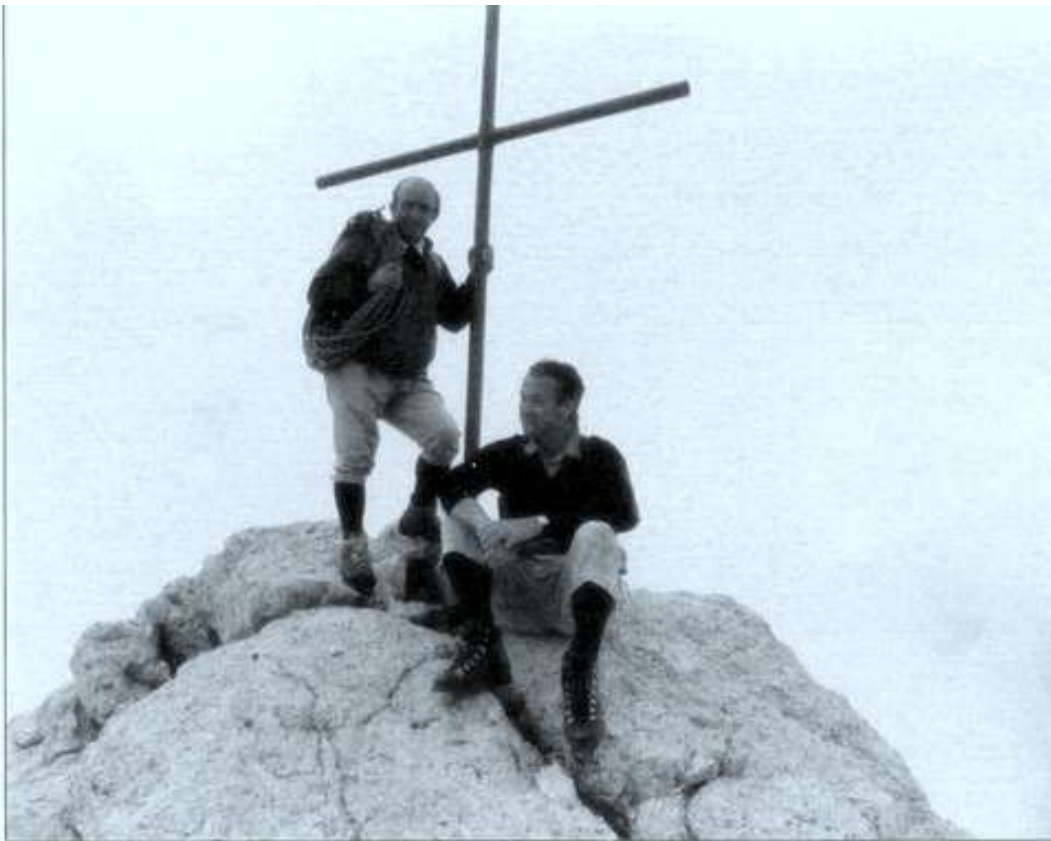
Ho avuto il piacere di conoscere grandi alpinisti e alcuni di essi sono venuti sul Gran Sasso e ho avuto la gioia e l'orgoglio di far loro scoprire le bellezze della nostra montagna, ma ho conosciuto anche personaggi semplicemente appassionati della montagna come l'Ambasciatore giapponese in Libia e il professore emerito Mauro Laeng.



Sono venuti sul Gran Sasso Walter Monatti, Cesare Maestri, Fosco Maraini, Kurt Diemberger ed altri, alcuni di essi sono tornati più volte ad arrampicare sulle nostre magnifiche pareti.

Di ciascuno conservo ancora un caldo e vivo ricordo: Maraini venne sul Gran Sasso e poi ebbi anche l'occasione di incontrarlo al Festival del cinema della montagna a Trento, quando mi chiese di tenere compagnia alla moglie perché lui non poteva assistere alle proiezioni in quanto convalescente dopo un intervento chirurgico.





Corno Piccolo 26.08.1976. Lino
D'Angelo e Fosco Maraini, seduto

Corno Piccolo, Via Quaraviglio, 26-VIII-76
NOTE DEGLI ALPINISTI 19

太望のグランサツに登る二と
七時半に。親友のリーノ・タンジエロ
さんのガイドの所陰です。きつと又
お訪ねする方ので。一縷に登って下る
数々の思い出を持って。ピエトラカメラ
にさようならを言います。 見送る
マライニ

Che piacere, caro Lino, vi-
fare con un compagno saldo
e gagliardo come te, le vie
alpinistiche della (ahimè!)
lontana giovinezza.
Auguri affettuosi d'ogni Luc-
ano, del tuo
Fosco Maraini



Corno Piccolo 26.08.1976. Mielu moglie di Maraini e Lino D'Angelo

Incontro sull'alpinista e scrittore morto l'anno scorso, ci sarà la figlia Dacia

Pietracamela ricorda Maraini

Nel 1933 aprì una via di roccia sul Corno Piccolo

PIETRACAMELA. Domani, alle 19, Pietracamela ricorderà Fosco Maraini e le sue imprese sul Gran Sasso in un incontro che si svolgerà nella sala consiliare del municipio alla presenza della figlia Dacia. Grande viaggiatore, scrittore, orientalista, etnologo e alpinista di altissimo livello, Fosco Maraini, morto l'anno scorso a 92 anni, da giovane frequentò a lungo il Gran Sasso.

Aprì una via di roccia sul Corno Piccolo molto impegnativa per quell'epoca, una via del 4° grado superiore sul Torrione Cichetti. Incerta la data: probabilmente fu il 19 settembre 1933, quando aveva 21 anni. Poi tardi tornò ripetutamente a Pietracamela e a Prati di Tivo, arrampicandosi con alpinisti locali come Lino D'Angelo e Andrea Baffo.

Le spedizioni alpinistiche compiute da Maraini furono diverse. Nel 1968, si legge in una nota del Comune di Pietracamela, «partecipò alla spedizione himalayana sul Gashembryum IV guidata da Riccardo Casati, in compagnia



Fosco Maraini nel 2000

di Bonatti, Mauri, Toni e Gobbi. Ne ricoprì un libro arricchito di splendide foto. Curiosamente il titolo è "Karakoram" e non Karakorum come si direbbe oggi. L'anno successivo per il Cai di Roma organizzò e diresse con successo la spedizione alla cima inviolata del monte Saraghar. Alcuni componenti erano Alletto, Iovine e Carlalberto Pinelli che conservarono del loro capo un ricordo felice sia come organizzatore sia come compagno di avventure. Prima della sua scomparsa Maraini è stato componente della commissione dei saggi nominata dal Cai al fine di esprimere un giudizio finale sulla vicenda del K2 che tante polemiche ha suscitata negli ultimi 50 anni». Domani, chi lo vorrà potrà agire con le guide alla base delle pareti del Corno Piccolo per ammirare la via aperta da Maraini.

Fosco Maraini

Firenze, 3 VIII 76

Carissimo Lino,

due righe per dirti quanto ci hai resi felici con la tua affettuosa e simpaticissima accoglienza a Pietracamela ed al Gran Sasso; sono state davvero tre giornate non facilmente dimenticabili. Avevo parlato a Mieke dell'Abruzzo, e degli Abruzzesi, dicendogli la vecchia frase "sono forti e gentili" - ma poi avevo aggiunto "sara' un luogo comune, al solito".. Invece siete stati proprio "forti e gentili" in modo squisito, con gli ospiti venuti da lontano! L'ospitalita' cosi' cordiale, genuina, piena di attenzioni e' qualcosa ormai rara nel mondo e sono stato felice di mostrare a Mieke che i "luoghi comuni" sono talvolta delle sacrosante verita'.. Poi ci hai condotti come un camoscio su per le rupi del Corno Piccolo che non rivedevo da tanti anni e che mi sono sembrate ancora piu' belle d'una volta. Non so veramente come ringraziarti, caro Lino, insieme alla tua gentile signora, per tutto cio' che hai voluto fare per noi.

Ti mando qui alcune foto che potranno ricordarti le nostre giornate. Di quelle che ti riguardano piu' da vicino - con i tuoi baldi allievi - mando anche le negative cosi' potrai fare altre copie se lo desideri. Tieni pure le negative per il tuo archivio.

Spero che potremo venire di nuovo presto al Gran Sasso dove abbiamo lasciato il cuore.

Se venite a Firenze fatecelo sapere prima, cosi' potremo ospitarvi e festeggiarvi a dovere.

Ricordaci a tutti gli amici del Gran Sasso. A te ed alla gentile signora un fraterno saluto,

Uff
Fosco Maraini

Tanti saluti da Mieke

L'ALTRUISMO DI WALTER BONATTI

Nell'ottobre del 1979 il Gran Sasso ospitò il grande alpinista Walter Bonatti di cui, tuttora, conservo un vivido e felice ricordo.

Insieme salimmo i Torrioni della Cresta Sud del Corno Piccolo e, in vetta, ci riunimmo con il gruppo di amici e conoscenti. Dopo un veloce spuntino, Bonatti esprime il desiderio di fare la Cresta Nord in discesa e non potevo certo rifiutarmi di soddisfare il suo desiderio.

Ci preparammo e quindi gli dissi "Comincio a scendere", ma Bonatti mi bloccò rispondendomi "Eh no, caro Lino, qui l'ospite sono io".

Così, giustamente, si avviò prima lui. Si era in ottobre, sulla Nord del Corno Piccolo c'era vetrato, il terreno era molto difficile e non era possibile mettere un rinvio, ma Walter, senza ramponi, scendeva con agilità ed eleganza spostandosi sulle parti scoperte della roccia. Poi toccò a me e mi avvicinai alla sua destrezza abbastanza da meritarmi un suo complimento.

Dall'Anticima notammo l'altra cordata che, invece di seguire un itinerario più tranquillo, si apprestava a seguirci, ma quando giungemmo all'arrivo della seggiovia ci accorgemmo che essa era in ritardo.

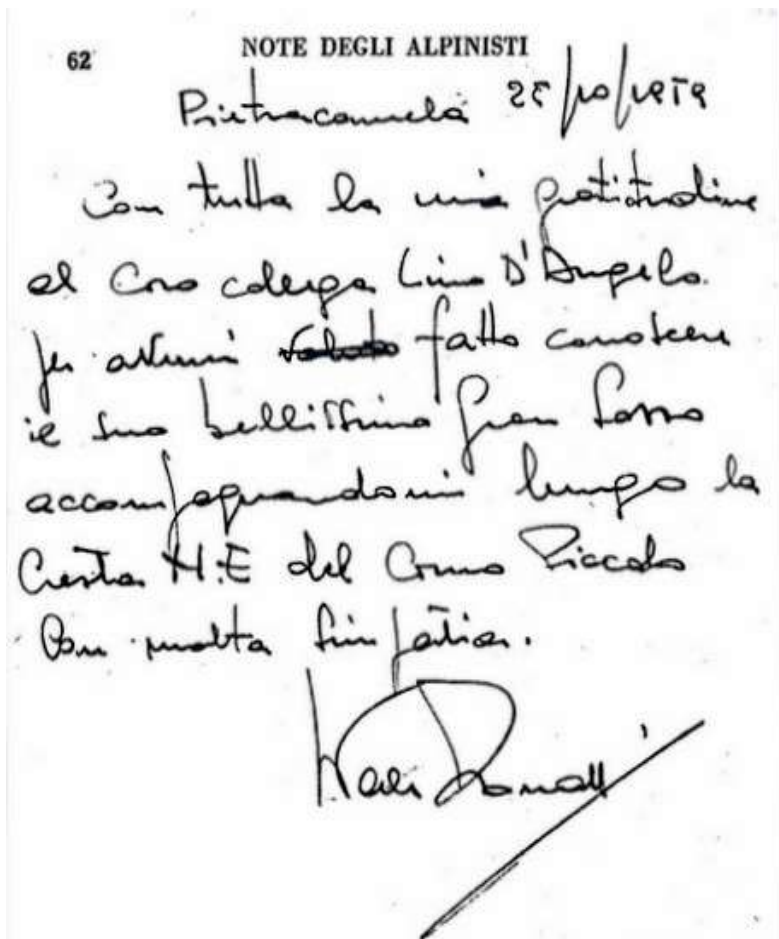
Scendemmo ai Prati di Tivo dove ci aspettava la compagna di Bonatti piuttosto preoccupata perché erano stati invitati ad un matrimonio ad Ascoli Piceno ed erano già molto in ritardo.

Nel frattempo ci fu una telefonata degli addetti alla funivia i quali avevano segnalato che la cordata sulla Nord si trovava in difficoltà. Walter subito mi disse "Lino, dobbiamo risalire, probabilmente è successo qualcosa".

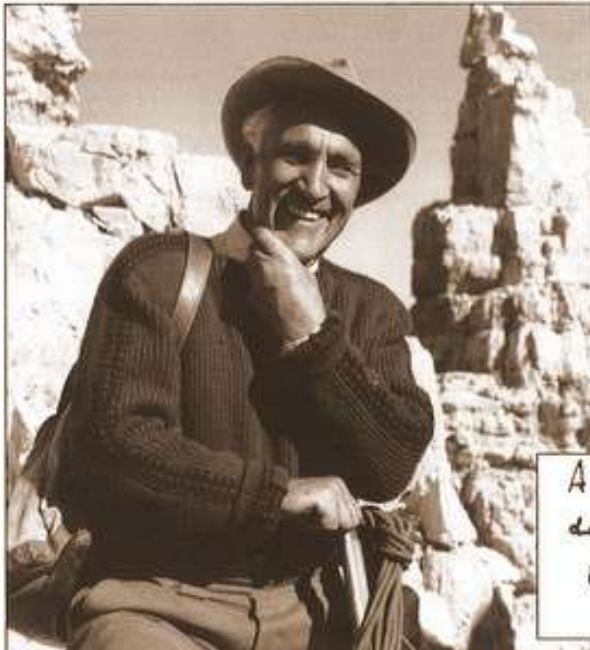
Fortunatamente però, mentre ci stavamo organizzando e mentre scendeva il buio, gli addetti alla seggiovia ci segnarono che gli alpinisti avevano superato la parte più difficile e non erano più in pericolo.

In quella circostanza ammirai molto l'altruismo di questo grande alpinista che, non tenendo conto dei suoi impegni personali, si mise a disposizione per aiutare una cordata in difficoltà.

Sono particolarmente felice anche perché, dopo cinquant'anni, il mondo alpinistico ha riconosciuto i suoi meriti nella conquista del K2 e mi associo di cuore alla sua grande soddisfazione.



Attività alpinistica e sciistica



LUIS TRENKER

Guida alpina e maestro di sci, famoso regista di film di montagna. Nel luglio 1967 lo conobbi ai Prati di Tivo, aveva un grande desiderio di conoscere il Gran Sasso. Fu contento della mia disponibilità, tanto che successivamente mi disse: "Lino non pensavo che il tuo Gran Sasso fosse così bello".

A Lino's Angelo grato saluto
dalle Dolomiti - al frau Lino!
 cordialmente, Luis Trenker
27.7.67.

STANISLAO PIETROSTEFANI

Conobbi Stanislao Pietrostefani circa cinquant'anni fa, non avrei mai immaginato di poter conoscere un uomo così famoso per le sue doti intellettuali e umane. Egli sapeva di me tramite gli amici del C.A.I. di Aquila.

Ci incontrammo più volte sia con lui che con Landi Vittori di Roma, tutti e due erano impegnati nella ristampa della guida del Gran Sasso. Chiesero la mia collaborazione ed accettai con immenso piacere. Landi ogni volta mi portava una foto del Gran Sasso. Le conservo tutte nel mio piccolo archivio, una in particolare è bellissima: messa in verticale si vede la testa di un uomo formata dalla prima Spalla, dalla vetta del Corno Piccolo e dalla Cresta Nord Nord-Est. In quel periodo erano tutte foto in bianco e nero e lui era bravissimo, aveva fotografato l'intero Gran Sasso, Il C.A.I. di L'Aquila, nel 1975, aveva appena realizzato il libro "Omaggio al Gran Sasso" e Pietrostefani nella sua relazione scrisse una pagina sugli Aquilotti di Pietracamela. Fu proprio in quella occasione che mi resi conto della sua vasta cultura che comprendeva anche la montagna; ne sapeva più lui che tutti gli Aquilotti messi insieme. Pubblicai la sua relazione nel libro degli Aquilotti realizzato nel cinquantenario della fondazione. Fu proprio lui poi a presentare il libro ai Prati di Tivo, una presentazione mozzafiato nella sala dell'Hotel Miramonti gremita di turisti. Tra me e lui era nata un'amicizia oserei dire affettuosa, spesso ci sentivamo per telefono: voleva sempre essere informato sulla mia attività alpinistica. Quando venne a sapere del mio tentativo invernale sulla parete Nord del Camicia, mi fece una lunga telefonata e tutto quello che ridisse lo riportò poi sul bollettino del C.A.I. di Castelli, nella sua lunga relazione sulla parete Nord del Monte Camicia.

A pag.12 del bollettino scrive:..."Nessuna parete del Gran Sasso è così ostile all'ascendere umano come la Nord del Camicia. Lino D'Angelo dovette fare appello a tutta la sua abilità ed intuito di guida alpina eccellente per sfuggire tempestivamente, con Gigino Muzii, alla trappola mortale nella quale la "piccola Eiger" si trasformò in brevissimo tempo nella scalata

invernale del febbraio 1967. Fu una pericolosa ritirata durata oltre dodici ore. Ma di ciò si narra – con semplicità ed efficacia – nelle pagine seguenti...”.

Quando ricevetti la sua lettera datata Aprile 2005, mi resi conto che le sue condizioni di salute si stavano aggravando. Ora che non è più con noi, le sue parole, il suo modo di essere, la sua amicizia durata tanti anni, sono ricordi incancellabili nel mio cuore.

GRUPPO DI STANISLAO PIETROSTEFANI
00147 ROMA - VIA C.A. MALLINO, 21
TEL. 06/5140298

Roma, Aprile 2005

Caro d'Angelo,

rispondo anche io in ritardo alla
tua grandissima lettera e mi scuso.
Purtroppo io non dimenticarei
mai della difficoltà a scrivere su un
mio sei a macchina a causa della
menopausa che che da vari anni mi
ha colpito: purtroppo non posso più
anche con tutti i miglioramenti.

Ricordo sempre gli anni di montagna
e soprattutto di altri cani come Vico e
L'interessa da una lettera o leggerla sulla
rivista del CAI ti porta alla prima giove-
nezza, era una rivista alla grande
e ti porta alla giovinezza.
Purtroppo oggi per lavoro
non ho più un'ora di tempo per leggerla.
Ma non sempre Pietro Stefano
scrisse nel 1928
e di altri anni. Per i suoi scritti
e anni 2004. Grazie, la tua
tua abbuco Pietro Stefano

SALUTO AL GRAN SASSO

L'ULTIMA SALITA

Domenica 16 agosto 1998.

Come sempre, la notte che precede una salita di una certa importanza non si riposa tranquillamente.

Poiché la seggiovia dei Prati di Tivo non funziona, parto presto con Claudio Intini e Diego D'Angelo, Aquilotti anche loro naturalmente, verso la meta, la "Diretta al Monolito", via aperta il 7 ottobre 1956 dalla cordata Lino D'Angelo, Sivio Jovane e Franco Cravino, compagni indimenticabili.

Oggi tocco il cielo con un dito per la gioia e l'emozione di ripetere, dopo quarantadue anni, una via così impegnativa alla bella età di settantasette anni.

La giornata è bellissima, a differenza della prima salita, quando, conquistata la vetta del Corno Piccolo, scendemmo poco prima che si facesse buio tra lampi e tuoni.

Ripercorro questa bellissima via, la prima aperta sul Monolito, accarezzando, metro dopo metro, tutti gli appigli e li saluto affettuosamente per l'ultima volta, sì, per l'ultima volta, mentre nella mia mente si ripresentano come una pioggia improvvisa i tanti ricordi di un tempo ormai lontano.

All'apertura fu tutto più difficile, la tecnica di allora non era come quella di oggi, né i materiali e le attrezzature, Non utilizzavamo nemmeno il mezzo barcaiolo, però avevamo tanto coraggio, un forte desiderio di raggiungere la vetta e una eccellente preparazione psicofisica.

In quest'ultima arrampicata salgo con scioltezza, in un'atmosfera serena, assaporando ogni minuto, passo dopo passo, il gusto della vita e solo quando siamo in vetta i miei giovani Aquilotti si accorgono della mia emozione e della mia straordinaria contentezza.

Li abbraccio affettuosamente.

Al rifugio Fianchetti ci aspetta Luca Mazzoleni, ci offre il pranzo e una bottiglia di spumante: il festeggiato sono proprio io e il tappo della bottiglia è ancora adesso appeso assieme ai miei più cari ricordi.

Un grazie a Luca, a Claudio, a Diego e a tutti i miei giovani Aquilotti.

Un grazie di cuore al Gran Sasso!

IL PRESIDENTE CIAMPI A PRATI DI TIVO

Il 5 luglio 2002 il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi interviene alla festa del Gran Sasso d'Italia per l'inaugurazione dell'Anno Internazionale della Montagna (A.I.M.) a Prati di Tivo.

Purtroppo c'è nebbia e il Presidente non può giungere in elicottero, perciò viaggia in auto lungo le belle strade d'Abruzzo.

Viene accolto con grande cordialità dalla folla che si è radunata per salutarlo, ma anche per esprimere la sua opposizione alla realizzazione del terzo traforo.

Dopo il saluto delle autorità, il Presidente interviene mostrando grande attenzione e sensibilità verso tutte le tematiche trattate e sottolinea l'importanza "dell'unità del territorio italiano che per il 50% è composto di monti e colline" ed afferma che "la montagna non si deve spopolare".

Al termine della cerimonia, il Presidente visita la mostra allestita in suo onore e si sofferma nello stand del Parco Nazionale del Gran Sasso e Monti della Laga, in particolare nell'angolo dedicato alla storia degli Aquilotti. Il Presidente, superando le transenne, si avvicina con interesse al materiale alpinistico, ormai storico, che ho volentieri messo a disposizione per questa bella manifestazione. Ciampi osserva i chiodi, i moschettoni, la corda, lo zaino, gli

Saluto al Gran Sasso

scarponi, i vecchi attacchi di sci, oggetti carichi di ricordi non solo per me, ma per tutti quelli che, come probabilmente anche il Presidente, li hanno usati in gioventù.



Il Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi e il Presidente del Parco Gran Sasso-Laga Walter Mazzitti si soffermano sul materiale alpinistico messo a disposizione dalla guida alpina Lino D'Angelo

IL GIGANTE

Aprile 2004, oggi è una giornata splendida. Col la mia seicento nuova raggiungo il valico della Laghetta, mi dirigo verso Cima Alta: da questo punto si può ammirare l'intera catena montuosa, dal Dente del Lupo a Monte Corvo. Il passo è lento perché lo zaino è pieno di 83 anni. Nel passato spesso venivo qui alla ricerca di funghi, oggi invece sono venuto per ammirare i luoghi dove ho trascorso giornate indimenticabili.

Il Dente del Lupo da qui è bellissimo, ma quando da Castelli, risalendo il Gravone, lo raggiunsi, rimasi alquanto deluso. Pensavo infatti di trovare una guglia di calcare compatto dove poter arrampicare e lasciare il segno della mia attività alpinistica, scoprii invece un terreno friabile e franoso, ma in compenso trovai una bellissima stella alpina.

Mi spostò con lo sguardo sulla parete Nord del Camicia, sulle stupende e famose "balconate". I ricordi che conservo di questa parete si affollano nella mia mente e non so a quale dare la precedenza. Il ricordo del tentativo invernale del 1967 è vivo e incancellabile, i due bivacchi e tre giorni in parete su questa gigantesca muraglia mi fanno rivivere momenti di gioia e di grande tensione. Oggi sono contento di essere riuscito a non commettere un minimo errore e a mettere in pratica tutte le mie capacità alpinistiche.

Dopo sette anni, decisi di risalire la parete nel periodo estivo con il mio allievo Enrico De Luca, oggi Guida Alpina anche lui, e così ebbi la possibilità di recuperare tutto il materiale lasciato in parete durante la difficile discesa e tuttora lo conservo ancora gelosamente insieme ad un bellissimo fossile trovato in questa occasione. Durante questa salita ci imbattemmo nel terzo bivacco della cordata Alessandri-Leone-De Paolis, dove il giovane Piergiorgio De Paolis perse la vita. Da questo punto apriamo una variante alla Panza-Marsilii, sino all'uscita della parete.

Dopo circa dieci ore, all'imbrunire, Enrico ed io arrivammo nel piccolo albergo di Tonino a Fonte Vetica, bussammo alla porte e, proprio in quel momento, Vincenzino, un mio carissimo amico di Castelli, stava telefonando per chiedere notizie di noi e sentimmo Tonino rispondere con voce forte: "Sono arrivati in questo momento".

Ora mi sposto velocemente sulla vetta del Camicia, poi con lo sguardo, come se fosse una cinepresa, seguo tutto il sentiero del Centenario, che percorsi in sole otto ore sino ad incontrare lui, "il Gigante", con il suo Paretone, che a volte si diverte ad intimorire gli alpinisti imprudenti e a punire quelli che lo affrontano impreparati.

Lu Gran Sasse di Ermando Magazzeni

E' nu gigante grosse e paciuccone,
ma, quande sta 'rzuffate,
artè na 'mpruntature
che, se lu garde, quasce fa paure!

S'armette addusse nu mantelle nere,
la facce je se fa scure,
cumince a burbuttà... n' se sa che dice!
Pu' tutte nche 'na botte
se fa arsallì lu bavere,
s'abbasse la barrette
e pe' la raje s'annasconne tutte!

E non te lasse 'n pace:
à da sfugà!... La voce je se fa cupe
e attorne attorne arndrone nda nu lupe!

S'arnicchie e se fa zille li muntagne,
li colle treme e treme la vallate
mentre esse, nda nu boje,
gride chiù forte e spute na fiammate!

E n' si sta zitte finchè nn'à sentite
de lamentarse e piagne,
pe' n'ore o na jurnate,
lu ciele, che ca' vôte s'è 'nnerite
e à piante nda s'avesse scatrattate!

E' queste lu Gran Sasse,
quande che sta rrajate!

Ma, quande sta serene,
pare nu rre cuperte de brellante
sotte a la cappe azzurre de lu ciele!
E te mette vulije
de stàrele a guardà matine e sere,
pecchè stu rre, pe' essere sincere,
non sole è paciuccone,
ma è nu fanatecone
e cagne lu vistite ogni mumentel!

Appene esce lu sole,
se mette na vistaje
de seta fine de culor de rose,
e, fresche nda nu apose,
s'appunte li diamante,
li pentintiffe d'ore...
e pu', tutte pumpose,
mo garde li muntagne e mo lu mare!

A mizzijurne porte nu mantelle
cusci lucente che n' se pò guardà!
'Nduvine de che è fatte?
De file d'ore e de file d'argente
e, sotto, na pannate
de creme bianca bianche nda lu latte!

Dapù la sere, quande che lu sole
je passe da vicine,
che t'ai da dice? ce devente matte
pe' fàrese vedè sempre chiù belle!
Se tigne de viole lu cappelle,
s'armette pure la vistaja rose,
arpije da la cascette
li pentintiffe e li brellocche d'ore...
Nen sa che s'è da mette
e tutte ciò che te' si jette addusse!

Che vvu' vedè?! Te fa rmanè 'ncantate!
Da cape a pite è tutte recamate
d'ogni culore, nda n'arcobalene!

E' queste lu Gran Sasse,
quande che sta serene!

J' pense ca n' se trove nu gigante
accusci nere quande te' la raje!
Ma, quande sta cuntente,
nu rre cusci elegante
j' pense ca n' s'è state viste maje!

LU GRAN SASSE

Il Gran Sasso

E' sempre meraviglioso il nostro Gran Sasso, sia quando è in tempesta e sia quando è sereno!

In tempesta è tremendamente bello e suggestionante; sembra un gigante corrucciato, che ulula lanciando attorno lampi e fulmini!

Quando, invece, è sereno, oh, allora è addirittura stupendo! Sembra un re dal viso bonario e dimesso, ma elegantissimo. Da mane a sera, infatti, si ingioiella e cambia continuamente i vestiti del suo inesauroibile guardaroba, dalla cappa di ermellino alle più delicate vestaglie da camera e fino all'indefinito manto reale, dai colori cangianti, trapuntato d'oro e d'argento finissimo!

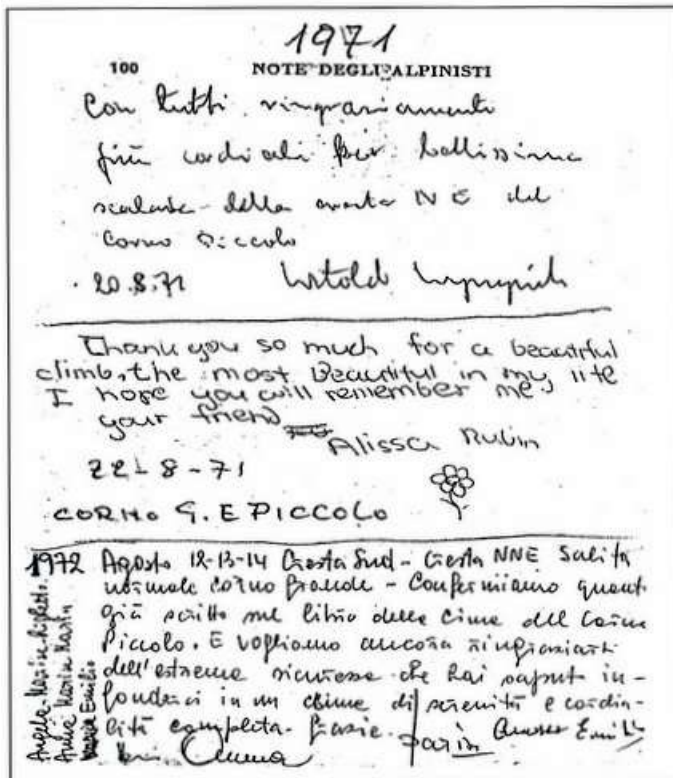
Saluto al Gran Sasso

Quanti morti e feriti nel periodo in cui ero capo-stazione del soccorso alpino!

Con Enrico, in un tardo autunno, dopo una chiamata di soccorso, riuscimmo a trovare un giovane alpinista, scivolato dal Passo del Cannone, all'altezza della Sella dei Due Corni. Il Gran Sasso era già in condizioni invernali con circa trenta centimetri di neve e il ragazzo, ghiacciato, mostrava un abbigliamento e un'attrezzatura del tutto insufficienti per affrontare la severa montagna.

Nei vari corsi di roccia, di escursionismo, di sci, sarebbe necessario insegnare ai giovani, insieme alle tecniche specifiche dello sport, anche le sagge regole della prudenza, evidenziando errori e possibili conseguenze.

Sempre velocemente continuo a ricordare: i compagni di cordata e alle vie aperte insieme; Karin, la signora tedesca, che sulla cresta N-NE del Corno Piccolo ogni tiro di corda lanciava un grido di gioia; la quindicenne americana che, dopo aver scalato il Corno Piccolo e poi il Corno Grande nello stesso giorno, sul libretto di guida mi ringraziò e mi disegnò un fiorellino in segno di affettuosità; la discesa della cresta N-NE del Corno Piccolo con il grande Bonatti; le giornate bellissime sempre sul Gran Sasso con Cesare Maestri, con Fosco Maraini e la moglie giapponese, con Kurt Diemberger e tanti altri ancora.



Dal "gioiello di architettura" del Corno Piccolo, così definito dal dottor Ernesto Sivitilli, capo indiscusso degli Aquilotti, continuo ancora con lo sguardo verso destra sino ad incontrare l'Intermesoli e il Corvo.

Mi tornano alla mente le giornate stupende trascorse sull'Intermesoli e sul Corvo, rivedo la lunga traversata con gli sci Prati di Tivo-Sella dei Grilli-Sella del Corvo.

Cima Alta è un punto di osservazione ineguagliabile, riesco ad abbracciare anche la valle del Chiarino ed il lago di Provvidenza.

Spero di poter ancora tornare qui per continuare a ricordare la vita intensa ed emozionante vissuta in questa affascinante catena montuosa.

20.7.79
Thank you for taking me to
"The Top of the World" - breath-
taking and unforgettable. I shall
remember my first lesson in
rock-climbing and hope to
return some day, having built
up expertise in this amazing
sport.
— With kind regards to a
brilliant instructor and character.
Mary Chambers.

IL FORMICAIO

Circa trent'anni fa feci una delle tante salite al Corno Piccolo, lungo un mio percorso personale e incontrai, con non poca sorpresa, venti ragazze tutte in costume a due pezzi, una più bella dell'altra – una visione mozzafiato – e mi fermai a parlare con loro. Mi spiegarono che erano una squadra di pallavolo, che venivano da Roseto ed erano entusiaste di fronte alle imponenti pareti del Corno Piccolo.

Dopo averle salutate, continuai lungo il mio sentiero, incontrando questa volta non venti bellissime ragazze, ma una comunità di formiche.

Un formicaio alto circa sessanta centimetri a quota 2200 metri! C'era un gran via vai di formiche tutte ben nutrite, molte uscivano e tante altre tornavano verso casa e quando si incrociavano si toccavano come se volessero baciarsi, forse si trattava di uno scambio di informazioni.

Pensai a lungo a questa comunità di formiche, al loro quotidiano lavoro per accumulare il cibo nei magazzini, per sopravvivere durante le lunghe, freddissime invernate. Così presi l'abitudine di passare ogni anno a salutarle dando con la mano un colpetto alla base del formicaio e, per diversi minuti, notavo un allarme generale: centinaia di formiche uscivano dai loro tunnel per constatare cosa stesse succedendo. O forse per salutarmi? Dopo un po' ritornava la calma, le formiche tornavano al loro lavoro giornaliero ed io continuavo la mia arrampicata.

Oggi, 18 agosto 2004, le ho salutate per l'ultima volta augurando loro una felice continuità. A loro tutta la mia ammirazione. Mentre salgo lentamente mi ritorna in mente la mia prima salita lungo il canale Sivitilli, allora quindicenne, oggi ottantatreenne, che differenza! Allora era l'inizio della mia lunga attività, oggi invece la conclusione. Alla mia amica e compagna di tante salite non dico nulla delle emozioni che si agitano nel mio cuore, ma certamente lei le intuisce. Raggiunta la vetta del Corno Piccolo sono avvolto da un'atmosfera meravigliosa e con lo sguardo abbraccio il paesaggio con lo stesso immenso piacere che provai a quindici anni. Sono felice anche ora che madre natura lentamente mi suggerisce che sta arrivando la fine della mia lunga attività su questa stupenda montagna e posso affermare con tutta serenità di non avere rimpianti. Gradatamente mi rendo conto che i muscoli non sono più quelli di ieri e, con altrettanta serenità, accetto di rinunciare a ciò che invece lo spirito desidera ancora.

Dopo una breve sosta in vetta, raggiungiamo la Sella dei due Corni, il rifugio Fianchetti, la Madonnina, i Prati di Tivo. Non sono affatto stanco.

VECCHIE GUIDE DEL GRAN SASSO

Qualche tempo fa un mio carissimo amico ritrovò, in una vecchia abitazione di Pietracamela, in una credenza a muro dove era rimasto abbandonato per anni e anni, un distintivo delle Guide del Gran Sasso del 1800. Il mio pensiero subito andò a quegli uomini appassionati della montagna che svolgevano il loro faticoso lavoro tre mille difficoltà.

Nei secoli scorsi il clima nella nostra regione era certamente più rigido. Enrico Abbate, nella sua "Guida al Gran Sasso d'Italia", ci dice che la temperatura estiva era mite, mentre l'inverno era molto rigido, con neve abbondante "non solo sui



Stemma delle guide di Pietracamela del 1800

monti, ma anche nei luoghi poco elevati, non solo d'inverno, ma anche in primavera avanzata". Sempre Enrico Abbate, citando Matteo De Augustinis, afferma che l'uomo abruzzese è "solerte, industrioso, capace di ogni fatica e sofferenza,...e indurito alle fatiche; è reso previdente dall'inclemenza del clima, dall'asprezza dei luoghi e dalla lunghezza del verno".

Leggendo queste belle pagine e stringendo tra le mani questo vecchio distintivo, io penso proprio alle nostre prime Guide, alla povertà dei loro mezzi, alla inadeguatezza dell'alimentazione, dell'abbigliamento, dei materiali, ma penso anche al timore che certamente sentivano nel cuore nell'affrontare per primi, inermi, una natura così selvaggia e ancora quasi sconosciuta. Erano di sicuro uomini forti, audaci, coraggiosi che si impegnarono in un lavoro duro con slancio e generosità. La ricompensa infatti non ripagava di certo le difficoltà e i disagi affrontati: la tariffa era di cinque lire d'estate e di sette lire d'inverno per le salite di un giorno.

Nel tramonto della mia vita, fiero di aver sudato e tremato come loro, di aver abbracciato come loro grandi orizzonti e incredibili strapiombi, fiero di essere una Guida, dico loro un grazie riconoscente per aver aperto la strada, per aver iniziato una professione che ha permesso poi a tutti noi successori di vivere e apprezzare profondamente la montagna.

ARRAMPICARE CON LA MORTE A FIANCO

18 giugno 2007. Il mio cuore dà segni di malessere.

La mattina del 20 giugno chiamo mia figlia e partiamo per raggiungere il pronto soccorso di Teramo, ricovero nell'U.T.I.C. (unità di terapia intensiva coronaria).

22 giugno, Mi sottopongono alla coronografia. Si presentano due vie da seguire: terapia o intervento. Enorme difficoltà per decidere. Chi deve decidere sono io. Il chirurgo mi spiega, senza mazzi termini, la situazione.

25 giugno. Decisione: intervento.

27 giugno. Mi portano in sala operatoria. Un'intramuscolare e inizia la salita. Questa volta mi trovo di fronte ad una parete molto alta, più di mille metri.

La salita, completamente in libera, inizia e alla mia destra c'è la Morte, bruttissima: somiglia alla Befana. Ma la Befana è buona, porta i regali ai piccoli, riempie le calze di cioccolatini, lei invece, la Morte, ha lo sguardo di una tigre ferita, le unghie come gli artigli di un'aquila pronta a ghermire. Mentre arrampico vedo la Morte che sugli strapiombi allunga il braccio e trova sempre un appiglio dove si appende dondolandosi come una scimmia. Mai uno sguardo dolce, mai un accenno di sorriso. Forse aspetta il mio errore. In libera non avevo mai scalato una parete così alta, la roccia bellissima, un granito rossastro che invita ad arrampicare.

Niente bivacchi, eppure sono due giorni che arrampico: ho l'impressione di trovarmi di fronte ad una parete dove il sole non tramonta mai. Lei arrampica ad una decina di metri da me con un'agilità impressionante. Questo mi spinge a dare il meglio di me. Guardo verso l'alto, la vetta non è lontana. E' il terzo giorno che arrampico, sono contento di avvicinarmi alla vetta, anzi sono felice. Ancora qualche difficoltà. Lei arriva prima di me. Ora sono arrivato anch'io. Il mondo sotto di me è bellissimo. Fa venire voglia di viverlo ancora. Mi giro per vederla. E' scomparsa senza un saluto, senza una parola. Forse si è dispiaciuta perché ho raggiunto la vetta. Guardo verso l'alto e vedo il viso dell'amico, nonché chirurgo, Villani.

"Buongiorno, come ti senti?" mi chiede. "Bene" gli rispondo. "Allora adesso ti portiamo al reparto superiore!".

Fuori vedo mia figlia con il viso sorridente. "Sono felice di rivederti" le dico.

Ora un devoto pensiero al Creatore che ha permesso all'uomo di fare riparazioni sulla sua complessa e impareggiabile macchina umana.



Lino D'Angelo con il gagliardetto degli "Aquilotti del Gran Sasso" - Foto di Stefano Ardito

SALITE PIÙ IMPORTANTI, "PRIME", VARIANTI

- 12-06-1956 Corno Piccolo, Cresta Sud, Chiaraviglio-Berthelet
15-07-1956 Corno Piccolo, Cresta Nord Est
29-07-1956 Corno Piccolo, 1° Camino a Nord della Vetta
04-08-1956 Corno Piccolo, Via della Crepa
10-08-1956 Traversata delle tre Vette
26-08-1956 Corno Grande, Vetta Centrale, Via dei Pulpiti
07-10-1956 Corno Piccolo, Monolito, Diretta Est
15-03-1957 Corno Piccolo, Cresta Ovest, 2° e 1° Spalla, 1° invernale
06-07-1957 Corno Piccolo, Fiamme di Pietra, Spigolo Gervasutti
11-08-1957 Corno Grande, Vetta Orientale, Spigolo N.O., Via Aurelio Spera
28-08-1957 Corno Piccolo, Via delle Spalle
28-08-1957 Corno Piccolo, Variante alla 1° Spalla
15-02-1958 Corno Piccolo, Parete Est, Costolone divisorio, 1° invernale
08-06-1958 Corno Piccolo, Via della Virgola
29-06-1958 Corno Grande, Vetta Orientale, Via dello Sdrucchiolo
29-06-1958 Corno Piccolo, Fiamme di Pietra, Via Ciai Pasquale
06-07-1958 Corno Piccolo, Fiamme di Pietra, Punta Livia, Camino Bafile
27-07-1958 Corno Piccolo, Fiamme di Pietra, Via dei Triestini
11-08-1958 Corno Grande, Paretone, Vetta Orientale, Via Nuova al 3° Pilastro
04-08-1959 Monte Bianco, Via Gonella
08-08-1959 Monte Bianco, Grandes Jorasses, Via normale
11-08-1959 Monte Bianco, Dente del Gigante
25-10-1959 Corno Piccolo, Cresta Nord Est con Bonatti
11-08-1960 Corno Grande, Vetta Orientale, Spigolo Nord
03-09-1960 Intermesoli, Variante al Costolone centrale
04-09-1960 Corno Grande, Vetta Occidentale, Parete Esta, Via Consiglio
11-09-1960 Corno Piccolo, Fiamme di Pietra, Punta Livia, Via del Tetto
29-07-1961 Corno Piccolo, Fiamme di Pietra, Punta Livia, Via D'Angelo-Narducci
17-08-1963 Corno Grande, Paretone Soccorso difficile (Carlo Leone)
25-09-1966 Corno Grande, Vetta Orientale, Via Alletto-Cravino
26,27,28-02-1967 Monte Camicia, Parete Nord, Tentativo 1° invernale
13-07-1968 Corno Piccolo, 1° Spalla, Via Morandi

05-08-1968 Monte Rosa, Breithorn, Via normale
 11-08-1968 Corno Piccolo, Parete Nord, Via Panza-Muzzi
 25-07-1971 Corno Piccolo, Via a destra della Crepa
 13-08-1971 Cervino, Via italiana
 08-09-1972 Monte Rosa, Via normale
 31-07-1973 Brenta Alta, Via Graffer
 01-08-1973 Brenta, Campanile Alto, Via Hrtman
 03-08-1973 Brenta, Vetta Molveno
 04-08-1973 Brenta, Torre Prati, Via Armani
 08-08-1973 Brenta, Campanile Basso, Via normale
 16-09-1973 Corno Piccolo, Monolito, Via Aquilotti '73
 17-08-1974 Dolomiti, Lavaredo, Cima Piccola, Via Helversen
 18-08-1974 Dolomiti, Lavaredo, Cima Grande, Spigolo Di Bona
 20-08-1974 Dolomiti, Croda dei Toni, Via Castiglioni
 21-08-1974 Dolomiti, Lavaredo, Cima Piccola, Via Preuss
 23-08-1974 Dolomiti, Passo Falzarego Spigolo Sasso di Stria
 24-08-1974 Dolomiti, Punta Fiammes, Via Di Mai
 01-09-1974 Corno Piccolo, 2° Spalla, Via Aquilotti '74
 10-08-1975 Corno Piccolo, 2° Spalla, Via Aquilotti '75
 19-09-1975 Monte Camicia, Via Panza-Marsili con Variante
 04-07-1976 Corno Piccolo, 2° Spalla, Via Aquilotti '72
 10-09-1977 Corno Piccolo, Fiamme di Pietra, Via dei Triestini
 12-03-1978 Majella, Traversata con sci Blockhaus-Campo di Giove
 28-07-1978 Corno Grande, Paretone, 2° Pilastro
 30-07-1978 Corno Grande, Paretone, 1° Pilastro
 11-09-1978 Corno Piccolo, 1° Spalla, Spigolo delle Guide
 16-09-1978 Corno Grande, Paretone, Via del Gran Diedro
 14-06-1979 Corno Piccolo, Monolito, Via Rosy
 17-06-1979 Corno Piccolo, 2° Spalla, Via del Vecchiaccio
 19-07-1979 Corno Piccolo, Parete Est, Monolito, Via Emanuela
 01-08-1979 Corno Grande, Paretone, Via al 4° Pilastro
 09-07-1980 Corno Piccolo, 2° Spalla, Via Mario-Di Filippo
 12-07-1980 Corno Piccolo, Spigolo a destra della Crepa
 20-07-1980 Corno Piccolo, 2° Spalla, Via delle Ombre Rosse
 26-07-1980 Corno Piccolo, Fiamme di Pietra, Punta Livia, Via del Tetto
 26-08-1982 Corno Grande, Vetta Orientale, 4° Pilastro, Via Mario-Caruso
 28-08-1983 Corno Piccolo, Parete Nord, Via Iskra
 02-10-1983 Corno Piccolo, 2° Spalla, Via Morandi-Consiglio
 27-08-1984 Corno Piccolo, Parete Nord, Via Marco Florio
 04-08-1985 Corno Piccolo, 3° Spalla, Via Aquilotti '85
 31-08-1986 Corno Piccolo, Monolito, Via Di Federico-De Luca
 29-08-1987 Corno Piccolo, Parete Nord, Via Iskra
 03-07-1988 Corno Piccolo, Parete Nord, Spigolo di Paoletto
 13-09-1988 Corno Piccolo, Parete Nord, Via delle Clessidre
 24-09-1989 Corno Piccolo, Parete Nord, 1° Spalla Via Umberto Cattani
 12-08-1992 Corno Piccolo, Parete Nord, Via Bachetti-Fanesi
 26-06-1993 Corno Grande, Paretone, Via Jannetta
 Tutte le vie del Gran Sasso sono state ripetute più volte.